

## TORNATA DEL 28 APRILE 1870

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI

**SOMMARIO.** *Atti diversi. Svolgimento dello schema di legge del deputato Alvisi per una tassa di famiglia — Adesione del ministro per le finanze alla presa in considerazione e sua proposta — Dichiarazione del deputato Minghetti — È preso in considerazione e trasmesso alla Commissione pei provvedimenti finanziari. = Svolgimento del disegno di legge del deputato Servadio per provvedimenti pel Tesoro nell'esercizio corrente e per la cessazione del corso forzoso — Svolgimento del disegno di legge del deputato Pellatis per la sostituzione di una tassa a quella ora in applicazione ai teatri ed agli spettacoli — I due progetti di legge sono presi in considerazione e inviati alla stessa Commissione. = Svolgimento del disegno di legge del deputato Griffini Luigi per la conversione in rendita pubblica dei beni stabili delle opere pie — Opposizioni e proposta del ministro per l'interno — Osservazioni del deputato Chiaves — Il progetto è inviato alla stessa Commissione nei termini della proposta del signor ministro.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2 pomeridiane.

**LANCIA DI BROLO**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente.

**MACCHI**, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

12,932. Le rappresentanze municipali del mandamento di Pennabilli, circondario di Urbino, ricorrono per ottenere di venire esonerate dal pagamento della tassa dei 350 mila scudi istituita dal cessato Governo pontificio.

12,933. I ricevitori del lotto di Catania invitano la Camera a non voler sancire la tassa del 12 per cento sulle vincite del lotto, proposta dal ministro delle finanze, perchè di grave danno all'erario e ad essi.

12,934. 2500 cittadini di Ancona, dimostrando che un bacino di carenaggio è indispensabile nella costa adriatica, e che con risparmio di tempo e spesa esso non si può avere in miglior luogo che in Ancona, chieggono che la costruzione del medesimo sia senza indugio riattivata e condotta a termine.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Riboty.

**RIBOTY.** Attesochè presto verranno in discussione le leggi sui provvedimenti finanziari, domanderei che la petizione n° 12,934, che riflette i provvedimenti finanziari, venisse dichiarata d'urgenza e mandata alla Commissione incaricata dell'esame dei provvedimenti finanziari stessi.

(È dichiarata urgente e inviata alla relativa Commissione.)

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Massari Stefano.

**MASSARI STEFANO.** Nella tornata di ieri, alla quale io non mi trovava presente, fu annunciata la petizione 12,931 della Giunta del municipio di Marore, provincia di Parma.

Per incarico avuto da quella Giunta io domando alla Camera che voglia dichiararla d'urgenza ed inviarla alla Commissione pei provvedimenti finanziari. Essa si fonda sulle identiche ragioni discorse nella petizione già presentata dalla Giunta municipale di Parma, per dimostrare le dannose conseguenze che deriverebbero dai progettati provvedimenti finanziari ai comuni che verrebbero privati di sicuri cespiti di entrata e aggravati di nuove spese. E poichè questa petizione, dietro mia raccomandazione, fu nella tornata del giorno 10 di questo mese dichiarata d'urgenza e trasmessa alla suddetta Commissione, io confido che sarà fatto altrettanto della petizione per la quale ho preso oggi la parola.

**PRESIDENTE.** S'intende dichiarata l'urgenza della petizione 12,931, e deliberata la trasmissione della medesima alla Commissione incaricata di esaminare e riferire sui provvedimenti finanziari.

(Sono accordati i seguenti congedi per urgenti affari di famiglia: all'onorevole deputato Molfino di giorni 10; all'onorevole Donati di 12; all'onorevole Carcani di 15; all'onorevole Casati di 10.)

### SVOLGIMENTO DELLO SCHEMA DI LEGGE DEL DEPUTATO ALVISI PER UNA TASSA DI FAMIGLIA.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca svolgimento della proposta di legge del deputato Alvisi per una tassa di famiglia. (V. Stampato n° 73).

L'onorevole Alvisi ha la parola per isvolgere il suo progetto di legge.

ALVISI. Il piano dell'onorevole Sella si compone, come i miei colleghi sanno, di tre parti distinte, economie, aumento d'imposte, e servizio di cassa.

La prima parte, che riguarda le economie, è legata a tutti i rami dell'amministrazione dello Stato, epperò sono impegnati tutti i Ministeri che compongono quest'amministrazione. Perciò altrettanti progetti di legge accompagnano la relazione dell'onorevole Sella i quali portano, come conseguenza, le sperate economie. Sopra questi progetti non è già il mio ufficio di dare un parere qualunque, perchè saranno a miglior tempo soggetto delle discussioni della Camera. Però io non credo che tutte le economie preventivate dal progetto Sella potranno essere verificate nel 1870, e quindi opino che chiunque si occupa del pareggio deve cercare di non far molto calcolo sulla somma delle economie, perchè queste dovendo essere il risultato di leggi, e le leggi avendo bisogno di tempo per essere discusse, per essere applicate; quindi i loro frutti vantaggiosi all'erario non potendo maturarsi che in un intervallo assai più lungo di un anno, e forse di tre anni e più, io non calcolo le economie nella proporzione data dal progetto dell'onorevole ministro.

Se non che, l'onorevole ministro ha già stabilito che gli abbisognano soltanto 110 milioni per potere arrivare al pareggio, e calcola che di questi 110 milioni, 25 milioni sono il risultato delle economie proposte dai singoli ministri. Io invece di attenermi alla semplice cifra di 85 milioni, devo coscienziosamente asserire che quando si espongono progetti di pareggio e misure adatte, tali proposte per conseguire il pareggio devono avere per obiettivo, non solo 85 milioni, ma almeno 100 milioni.

È in questo concetto che io ho creduto bene di formulare una controproposta la quale non turba menomamente il sistema delle imposte attuali, ma è una pura e semplice sistemazione delle imposte dirette. Ci sarà una imposta di sostituzione, ma questa che sarebbe per sua natura diretta, avrà a suo effetto di diminuire e di cambiare il sistema tributario, a seconda dei risultati che potrà dare nella sua applicazione. Sicchè io non vengo come un innovatore, non vengo minimamente a scompigliare tutto il sistema tributario per sostituire l'ideale degli economisti, l'imposta unica, ma vengo solamente a proporre una più equa distribuzione delle imposte dirette, la quale deve darmi come conseguenza il pareggio che l'onorevole Sella ha proposto coll'aumento generale di tutte le imposte.

Per provare che deve essere ed è effettivamente un piano che deve trovare buon accoglimento nella Camera, devo dire che la sua base è un sistema, il quale è stato sempre difeso e propugnato dalla parte della Camera alla quale io ho l'onore di appartenere.

Io dico che non si tratta di persone, ma si tratta sempre, come in tutti i sistemi, di base che deve essere il punto di partenza per lo svolgimento pratico di qualunque sistema sia amministrativo sia finanziario.

E difatti, non è da oggi che io aveva questa opinione sul piano finanziario dell'onorevole Sella, che il suo non è veramente un sistema, ma è piuttosto un complesso di sistemi, una varietà immensa di tassazione che non darà mai i risultati che noi vogliamo ottenere per pareggiare il bilancio delle entrate con quello delle spese.

Fin dal 10 marzo 1868 facendo dinanzi alla Camera la identica proposta di sostituire una tassa complessiva sintetica di famiglia alla tassa del macinato, da me e dai miei colleghi si prevedeva sin d'allora che quella del macinato non potrebbe dare i risultati che se ne aspettavano gli onorevoli ministri che l'hanno propugnata. Fino d'allora io aveva formulato il mio giudizio sul sistema dell'onorevole Sella, e dopo aver fatte le debite lodi alla maggioranza parlamentare, che per amministrare finanziariamente il paese aveva mandato i suoi uomini più illustri al potere, aveva concluso, rispetto all'onorevole Sella, colle espressioni seguenti:

« L'onorevole Sella adotta un altro piano che dirò empirico, innalza cioè la contribuzione delle tasse indirette che, secondo il sistema inglese, debbono sempre ribassare e col tempo sostituirsi colle tasse dirette; aumenta il prezzo dei tabacchi, il prezzo del sale, accresce la tassa del registro e bollo, che poi si dovette diminuire pel grande principio economico che *la moderazione della tassa aumenta il prodotto*.

« Egli ha voluto inoltre che lo Stato, non solamente sia manifatturiero colla fabbrica delle private, ma anche banchiere, perchè devesi principalmente a lui la diffusione della Banca sarda in Italia, non quale istituto privato, ma per servirsene come istrumento del credito governativo.

« Egli ha proposto, come perno della sistemazione del bilancio, un'altra tassa indiretta, cioè quella *sul macino*, che viene a colpire il consumo, e rende il Governo un *industriale di nuovo stampo col contatore meccanico*; quindi l'acuto finanziere entrava in un sistema affatto opposto a quello dei suoi antecessori, i quali tendevano a portare la massa delle imposte piuttosto sopra la rendita e la produzione che sul consumo.

« Così i sistemi che si sono gradatamente svolti ed applicati dagli uomini intelligenti della maggioranza della Camera si trovano fra di loro in flagrante ed assoluta contraddizione.

« A me dunque pare opportuno che si formasse una maggioranza intorno ad un nuovo e determinato programma finanziario ed amministrativo, le cui idee si incontrassero finalmente in un sistema col quale si

potessero senza scosse e coi dovuti riguardi far valere quei principii economici che ora formano il fondamento della coscienza pubblica. »

Questa opinione che io ho emesso sull'onorevole Sella alla vostra presenza il 10 marzo 1868 mi pare che stia a capello e calzi al proposito oggi, in quanto che l'onorevole Sella, logico e coerente al suo sistema, ha continuato quello che ha sempre fatto, aumentare, cioè, le imposte indirette per ottenere il risultato del pareggio. Diffatti le proposte dell'onorevole Sella comprese in una parola si risolvono nell'aumento di un decimo di tutte le tasse.

Esaminiamo ora quali siano le imposte sulle quali principalmente egli fa calcolo pel pareggio. Queste imposte sono intanto di loro natura tutte indirette. È canone economico e massima oramai accettata da tutti gli economisti e da tutti i ministri di finanza che le tasse indirette, quanto più si elevano, tanto meno rendono; che l'unica maniera di farle fruttare è quella di bene ripartirle e d'imporle in proporzioni tanto moderate, che a nessuno torni conto il frodarle.

Questa è la massima che fu adottata, e per 50 anni continui venne praticata con una coscienza veramente rispettabile dal Parlamento inglese e dal Parlamento germanico, ed in generale dai ministri di finanza educati alla scuola della scienza moderna, frutto dell'esperienza del passato. Ora, praticamente veniamo ai fatti. L'imposta sugli affari, colla quale s'intende *la tassa di registro, bollo e la tassa sui contratti*, l'onorevole Sella stabilisce in una prima nota di bilancio, che per il 1870 debba rendere 103,000,000; con una variante domanda poi che, in forza dei minorati proventi dei primi mesi del 1870, questa tassa invece di 103,000,000 sia ridotta a 94,000,000. Io domando come mai un ministro possa fare assegnamento che, ogni qualvolta questa tassa venga elevata di un decimo, debba produrre precisamente 10,000,000 di più, mentre la si è dovuta per forza ribassare per i minori proventi dei mesi in corso del 1870. Un altro decimo propone l'onorevole Sella sopra *la ricchezza mobile*; anzi, non solamente un decimo, ma con nuove partite separate dai 40 centesimi che su quella tassa riscuotono i comuni e le provincie ed aggiunta la ritenuta sulla rendita portata al 12 per cento, vi fa un aumento di 40,000,000.

Non più tardi d'oggi il mio onorevole collega ed amico Mezzanotte, il quale ha fatto studi profondi sopra il bilancio dell'entrata, e che ha tutti i documenti ufficiali per poter garantire l'esattezza delle sue osservazioni, mi ha mostrato come precisamente la base imponibile dell'imposta della ricchezza mobile dal 1867 al 1869 è andata sempre diminuendo a norma che gli agenti del Tesoro hanno fatto l'esame delle partite e verificati gli assegni; essi hanno trovato che da 677 milioni si è ridotta a 518.

Come dunque si può sperare un aumento così pro-

digioso di 40 milioni sopra una base che va sempre diminuendo? L'onorevole Sella risponderà che sono gli agenti i quali mancano al loro dovere, che sono le Commissioni di controllo che non sono rigorose nell'apprezzare le denunce, che sarà causa la distribuzione di essa per quotità invece del contingente; insomma, sia in un modo o nell'altro, egli saprà certamente giustificare il fatto che intanto esiste e si palesa colla sanzione del documento ufficiale. Ma un finanziere, che deve prepararsi con cifre assolute od almeno sicure per dire: ho tutto il diritto per imporre un ultimo sacrificio alla nazione, bisogna che si presenti almeno con cifre che abbiano una probabilità, se non la matematica sicurezza della loro consistenza effettiva. Ma avvi di più; se guardiamo sullo stesso titolo della ricchezza mobile la somma degli arretrati, è una cosa veramente spaventosa il vedere come su questa tassa precisamente ci sia la maggiore somma degli arretrati.

L'onorevole mio amico Pianciani il quale ha fatto un diligente lavoro critico ed un piano completo di riforma sopra l'esposizione dell'onorevole Sella, vi prova a rigore di cifre tolte da dati ufficiali come quest'imposta che si vuole aggravare si trovi in condizioni tali di arretrati da rendere quasi ipotetico il suo aumento; egli così si esprime: « nel 1868 la tassa fu segnata in bilancio attivo per quasi 72 milioni, e ne furono riscossi 9 e restano in arretrato 63 milioni, per i tre primi semestri del 1869 la somma preveduta fu di circa 76 milioni, incassati 20 milioni, da riscuotersi altri 56 milioni; ed il ministro calcola sopra questa tassa un aumento di 40 milioni!... »

Ma qui risponde l'esposizione dello stesso ministro, il quale vi dice: sappiate che questi arretrati dipendono dalla mancanza di ruoli, dipendono dalla poca attività di servizio degli impiegati, dipendono dalle Commissioni di sorveglianza, ecc., insomma avrà una quantità di motivi, ma questi motivi non pregiudicano per niente il fatto doloroso che sopra una simile imposta non si può far calcolo per un aumento di 40 milioni, la quale, per essere di tanto arretrata, non potrà mai fornire quei risultati che il ministro si ripromette.

Non parlo del macinato, perchè i fatti sono così patenti e le cifre così eloquenti da non potersi assolutamente concepire come questa tassa nel 1870 possa produrre 40 milioni, mentre nel 1869 non vi ha dato che 19 milioni sopra 75 che erano sperati da questa tassa dal ministro Digny, che l'onorevole Maurogò nato aveva ridotto a 35; oggi se si bilanciano le spese col prodotto netto, si vede che la tassa sul macinato non ha corrisposto all'aspettazione dei suoi ammiratori.

È vero che l'onorevole Sella ha detto: ora ho anticipata una spesa di 6 milioni e più per i contatori, che sono il mezzo della misurazione della tassa, e solo con

questi io ritengo che l'imposta abbia i risultati felici che ho preveduto per il 1870 di 40 milioni, e per farne nel seguito il perno dell'entrata del bilancio.

È inutile che io m'intrattenga sui contatori, se dalle memorie stampate da molti tecnici, dalle relazioni dei municipi e dalle considerazioni delle autorità competenti a giudicare questo strumento, pare che esso non risponda agli scopi che si è proposti l'onorevole Sella, cioè di fornire il misuratore del grano per determinare la base tassabile. Dunque anche quest'imposta io non vedo matematicamente che possa rispondere nelle proporzioni così colossali supposte dall'onorevole Sella.

Finalmente l'aumento dell'imposta fondiaria e della tassa sui fabbricati, sebbene proposto in tenui proporzioni, dirò anzi in proporzioni, rispetto alle altre, ragionevoli, pure egli ha sentito che l'opinione pubblica è stata unanime nel deplorare quest'aumento per le condizioni eccezionali nelle quali si trova la proprietà e l'agricoltura in Italia.

Pur troppo, dalla relazione dell'amico mio Mezzanotte e dagli stessi dati ufficiali, si riscontra come anche quest'imposta sia in arretrato. Ciò proviene dal non avere eseguita la legge del 1864 sulla perequazione del catasto, ciò dipende dal modo di riscossione il quale, applicato col sistema che era in vigore presso alcune provincie, non ha dato la cifra che si aspettava.

Ma, signori, la condizione della proprietà fondiaria in Italia è molto grave per i debiti fruttiferi iscritti che sommano a lire 6,700,000,000...

**MUSOLINO.** 13 miliardi.

**ALVISI.** E per 6 miliardi e più milioni di debiti infruttiferi, cioè oltre 13 miliardi di debito ipotecario; una parte poi di questi debiti infruttiferi, come ha bene osservato l'onorevole Sella, si può dire fruttifera essendo stata iscritta come infruttifera per evitare la gravità della tassa di registro e bollo di troppo elevata. Quindi si può calcolare che il debito fruttifero ipotecario, fatte pure le debite sottrazioni per ipoteche non cancellate, per garanzie e per altri titoli che non sono debiti reali della proprietà, ascenderà per certo ad una cifra molto rilevante e spaventosa per la proprietà fondiaria che si avvicina, se non li supera, a 10 miliardi. Notate che in questi 10 miliardi non è compenetrato tutto il debito, direi mobile, che dipende da chirografi e da crediti fiduciari, molto più in questi tempi essendosi stabilite molte istituzioni di risparmio e di credito, ed i capitalisti locali che conoscono la qualità dei possidenti, e per la ragione che i possidenti rifuggono d'accordo col sovventore di fare i contratti di mutuo per le enormi spese; così non è improbabile che il debito mobile della possidenza sia altrettanto del debito ipotecato.

Notate poi, e quanto dico, tutti lo possono rilevare, che appunto il Governo italiano ha dovuto attirare a sé una massa di capitale mediante tutte le forme d'im-

prestito e sconto e specialmente allettarlo con grassi benefizi, e con grandi interessi, per cui al capitalista non torna più comodo, nè gli è più proficuo l'impiegare il capitale nel mutuo ai proprietari ed agricoltori, ed anzi non lo concede se il proprietario non si accolla di pagare un premio almeno pari a quello della rendita pubblica che è del 9 al 10 per cento.

Ora domando ad una Camera che deve specialmente avere riguardo all'interesse economico dell'Italia, la cui base è l'agricoltura e la proprietà, domando come mai è possibile, nelle presenti condizioni, di potere innalzare la imposta, e non solamente elevarla di un ventesimo direttamente ma anche indirettamente col passare una quantità di servizi alle provincie ed ai comuni; i quali servizi importando una spesa effettiva e non indifferente ricadono a carico della proprietà per mancanza di ogni altra base imponibile, essendo tutte interamente assorbite dal bilancio governativo.

L'onorevole Sella, come i suoi predecessori, ha ripetuto nella sua esposizione: guardate, o signori, nel bilancio passivo le economie che abbiamo fatto dal 1860 in poi; è vero che abbiamo elevato le imposte in attivo, ma abbiamo diminuito proporzionalmente il passivo.

Ma, o signori, io vedo e so che molte di queste spese si sono solamente passate dal bilancio dello Stato al bilancio delle provincie e dei comuni, per cui non ha variato la cifra delle spese, ma ha variato solamente il corpo morale a cui queste spese furono demandate; ma quelli che non hanno mai variato per nulla sono i contribuenti rimasti i medesimi. E che m'importa dunque che il contribuente debba pagare solamente trenta allo Stato, venti al comune e dieci alla provincia, se è sempre il sessanta che bisogna versare dallo stesso contribuente, dalla stessa persona?

Anche questo apparente più che reale vantaggio che si vorrebbe ottenuto dal sistema finora adottato dalla maggioranza parlamentare nell'amministrazione del paese non si è tampoco verificato. Per dire la verità tutta intera che risulta dai fatti a tutti noti, la brillante esposizione che ha fatto l'onorevole Sella, ad imitazione dei suoi predecessori, sulla sensibile diminuzione del bilancio passivo perde ogni prestigio.

Conchiudendo questa prima parte dell'aumento di imposte per arrivare al sospirato pareggio, io dirò che l'onorevole Sella ha fabbricato sull'ipotesi.

Nè sarà più fortunato riguardo al dazio di consumo, che egli ritiene passibile d'aumento, quando osservo che i comuni hanno un debito arretrato verso il Governo di 32 milioni.

Così questo cespite d'imposta, sopra il quale si affida con un aumento del 10 per cento e di due decimi ai comuni, io credo che non potrà segnare un aumento d'entrata.

Sicchè mi pare che dietro questa esposizione di fatti più che di apprezzamenti, dietro questo quadro

aritmetico e tutto di cifre ufficiali, sia impossibile lo stabilire in coscienza che il bilancio dell'entrata si possa elevare di 85 milioni cogli aumenti proposti del 10 per cento sopra le tasse indirette.

Non vorrei che l'onorevole Sella partisse nel suo sistema di tasse indirette da un dato di confronto che egli può istituire fra il suo paese nativo eminentemente industriale e la nazione italiana eminentemente agricola.

E certo che colla trasformazione delle materie prime si possono estendere i vantaggi della produzione da uno a trenta e più, perchè una libbra di lana, una libbra di seta che vale 1 può, in seguito a trasformazione di tessuto o di lavoro finissimo, venderci trenta e più. Aggiungete ancora che l'industria esercitata sulle materie prime, mediante l'ingegno e l'attività dell'operaio e l'aiuto ed il perfezionamento delle macchine, può dare maggior copia di merci e meglio lavorate; che il consumo ed il prezzo influiscono sul salario e possono anche preparare qualche cosa di risparmio sul giornaliero mantenimento, od almeno sfidare il rialzo delle pigioni e del vitto.

Ma questa condizione di pochi felicissimi distretti dell'Italia, ai quali bisogna rendere un giusto omaggio per la loro operosità, non è al certo la condizione generale d'Italia, la quale è eminentemente agricola; il capitale, una volta impiegato nel miglioramento delle terre, non può rendere prontamente che in ragione del 2 o del 3 per cento.

Gli economisti che, come l'onorevole Sella, fondano le risorse dello Stato sopra le imposte indirette, cioè a quelle tasse che s'immedesimano sul valore delle cose che si consumano, si riscontrano specialmente presso quelle nazioni in cui il lavoro si aumenta in ragione del capitale che vi affluisce, ed in ragione delle industrie che vi mettono salde e profonde radici; ma non è possibile applicare questo principio alla nazione italiana. E ne volete una prova? Se noi vogliamo paragonare l'Italia alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania, vedremo che tutti questi paesi esportano molto più di quello che importano; l'Inghilterra, per esempio, esporta per 270 lire, la Francia per 180 lire, la Germania per oltre 100 lire per ogni abitante. L'Italia invece, e la sua statistica ve lo dimostra, appena pareggia il suo commercio di scambio, anzi alcuni sostengono che essa è in debito di 400 milioni che deve saldare ogni anno in oro; ed è una delle cause del corso forzoso, alla quale questione per ora io rimango estraneo.

Data questa differenza; quando si tratta d'amministrazione e d'imposte non si può paragonare l'Italia ad alcun'altra nazione perchè la sua storia politica, l'indole, i costumi dei suoi abitanti, il genere delle sue produzioni, hanno un carattere così distinto, da non poter fare confronti nè stabilire i medesimi apprezzamenti.

Ecco perchè vengo a dirvi che se desiderate in Italia l'aumento della produzione, se volete che la ricchezza

abbia la possibilità di sviluppare, bisogna che il Governo adotti per sè e fondi il proprio bilancio piuttosto sulle imposte dirette lasciando le tasse indirette, come base imponibile alle provincie ed ai comuni. Ciò dicendo, mi rivolgo alla maggioranza della Camera la quale ha confortato del suo voto il sistema dell'onorevole Sella, che ha calcolato sopra elementi così incerti, sopra condizioni così infondate per trovare gli 85 milioni necessari al pareggio. E la mia tesi che il bilancio dell'entrata deve essenzialmente posare sulle imposte dirette sapete da chi è confermata? Dal primo uomo di finanza di maggioranza, dal primo economista che vantasse il Parlamento italiano.

Leggo il discorso pronunziato nella tornata del 10 giugno 1854 al Parlamento subalpino dal ministro Cavour.

Permettetemi questa lettura, perchè, dopo averla sentita, mi toglierete forse una parte della responsabilità che ho assunto nel difendere questa teoria. Ecco le sue parole: « Ora, io dico arditamente, dovesse ciò valermi la taccia d'avventato economista, le tasse indirette, considerate da sè, sono assolutamente ingiuste quando colpiscono oggetti di prima necessità. Evidentemente la tassa indiretta sopra un oggetto di prima necessità non è proporzionale, colpisce in una ragione molto più larga le classi meno agiate che non le più ricche. L'imposta sul sale, per esempio, colpisce molto più il contadino che non il signore, così l'imposta sui cereali, così quella sulla vendita del vino, e via discorrendo.

« Io perciò non esito a dire che, nella mia convinzione, il sistema delle imposte indirette che esisteva prima del 1848, era radicalmente falso, radicalmente ingiusto, era stabilito a danno delle classi più numerose, e a beneficio della classe più ricca.

« Dopo il sale ho creduto di dover ridurre i dazi che pesavano sopra le derrate di prima necessità. Ho creduto che, mentre s'imponevano tutte le classi dei cittadini, si dovevano ridurre, per quanto era possibile, le tasse che gravitavano sui loro alimenti e sul loro vestiario. »

Signori, io parlo come uomo di principii che sono accettati come assiomi dalle scienze economiche, e quello che propongo è precisamente la formola pratica di questi principii, che con tanta verità, con tanta eloquenza ha esposto l'onorevole Di Cavour nel 10 giugno 1854. Epperò io vi dico schiettamente: al Governo, come al comune ed alla provincia, occorre assolutamente un'imposta la cui base sia fissa, determinata, mai incerta. È per questo che, nel bilancio dell'entrata avendo trovato che i terreni danno al Governo una rendita di 122 milioni, e sono inoltre gravati dei centesimi addizionali per parte delle provincie e dei comuni, che nel 1868 ammontavano per le provincie a 29 milioni e a 65 milioni per i comuni, nel totale 94 milioni; nel 1869 a 31 milioni per le provincie,

a 64 per i comuni, in totale 95 milioni; avendo trovato che i fabbricati rendono allo Stato 49 milioni, e sono imposti dalle provincie e dai comuni complessivamente per 28 milioni, io dico: date al Governo l'imposta sui terreni; il Governo ceda ai comuni l'imposta sui fabbricati.

In questa maniera voi portate una base positiva, sicura al bilancio dello Stato e un risparmio di spesa di riscossione, colla differenza di 46 milioni derivante dallo scambio delle due partite; voi portate il bilancio attivo quasi a quel pareggio che aveva proposto l'onorevole Sella. Di più, quando l'imposta sui fabbricati passasse ai comuni ed alle provincie, questi potrebbero aumentarne i proventi con quelle altre tasse che sono inerenti agli usi dell'abitazione, come il valore locativo, le tasse sulle porte e finestre e simili; insomma comuni e provincie potrebbero, con una semplice varietà di tassa sullo stesso ente, riempire i vuoti che lascia la maggior somma della tassa fondiaria portata al Governo.

Ripeto che lascio i 49 milioni della tassa governativa ai comuni ed alle provincie, ed al governo i 95 della terra.

Quando il Governo riesca a fare, come è suo obbligo per la legge del 1864, obbligo che non ha ancora adempiuto, un regolare catasto che si avvicini a quella giustizia che è reclamata e dai compartimenti e dalle provincie e dai comuni e perfino dai contribuenti dello stesso comune, quando riesca a fare un catasto abbastanza giusto, allora la proprietà sarà rassicurata, perchè i comuni e le provincie non potranno scaricare continuamente il prezzo degli urgenti bisogni sull'imposta fondiaria. La proprietà sarà garantita che l'imposta non si eleverà oltre questo massimo che oggi, per le necessità ineluttabili dello Stato, è necessario subire.

Adottando un nuovo metodo di riscossione delle imposte dirette, che vi costa il 6 e persino il 10 per cento, avrete la possibilità di risparmiare sopra questa partita, riducendola al 3 per cento o poco più, e così alleggerire il peso di qualche altra tassa.

Ma avvi un'altra modalità ancora più facile e spedita che vi offre, per così dire, l'esuberanza del pareggio. Secondo me, quando avete elevato la tassa fondiaria al massimo punto di circa 220 milioni, la proprietà non avrà più timore di sovrimposta, ma la speranza di essere migliorata coll'accrescimento graduale delle tasse indirette, che non vengono per questo motivo in oggi toccate, anzi sono alquanto ridotte. Dunque adesso è il momento che potete e dovete parificare nella imposta la rendita pubblica, assegnando ad essa l'aliquota stessa che voi imponete alla possidenza. Il capitale della rendita pubblica è un capitale immobilizzato perchè irredimibile, come è immobilizzato il capitale della terra che vi dà la rendita soggetta a quella data imposta fondiaria. Questa immo-

bilizzazione di capitale costituisce il fondamento di giustizia per equiparare la imposta. Avversario deciso della riduzione della rendita, non mi perirei di portarla al livello dell'imposta fondiaria, quando vengo a conseguire effettivamente il pareggio, senza tutta quella serie di provvedimenti dell'onorevole Sella, i quali, per la loro natura e per la fatta dimostrazione, sono per se stessi incapaci di produrre finalmente quel fatto finanziario che da tanti anni fu sognato dai ministri e dalla maggioranza, e mai raggiunto dalla nazione.

Nessuno potrà muovere lamento, perchè non si tratta di un'imposta speciale, ma generale e livellatrice; sarebbe di rigorosa giustizia che, se una imposta dovesse essere sollevata, questa dovrebbe essere la fondiaria piuttosto che la rendita pubblica, perchè la rendita pubblica vi dà un utile senza d'uopo di intelligenza e lavoro, nè va soggetta ad alcuna eventualità sinistra. Dal momento che il tanto sospirato pareggio non è solo sulla carta, ma è garantito materialmente per la positività dell'imposta, perchè non dovrà rialzare la rendita pubblica? È pure un fatto che la rendita francese è al 75 mentre rende il 3 per cento, ed è al 93 la rendita inglese del 3 per cento. E questo fatto è unicamente dovuto alla prosperità e sicurezza del bilancio dell'entrata delle due nazioni.

Deve arrivare questo giorno in cui dobbiamo scrivere il pareggio come una verità indiscutibile e cessare una volta dall'illudere, non solo voi stessi, ma ingannare ogni anno il mercato pubblico, che vi punisce col mantenere continuamente per tale incertezza la nostra rendita ad un tasso tale che quasi bisognerebbe vergognare di essere diventati una nazione così grande, che sarebbe assai più rispettata se ispirasse maggiore fiducia nell'amministrazione delle sue finanze.

Quando avrete assicurato matematicamente il pareggio per la natura dell'imposta, non dubitate che il danaro affluirà più facilmente ad investirsi nei fondi pubblici d'Italia, anche se non renderanno il 7 per cento, ma il 6, il 5, perchè sapete che in Francia ed in Inghilterra ci sono immensi depositi di danari dall'uno al due per cento, e l'oro non ha patria e facilmente trasmigra quando trova un impiego sicuro. Il capitale nostro e straniero quando troverà nei titoli italiani al 4 per cento, al 3 e mezzo un investimento sicuro, e sparirà quella fosca ombra che minaccia la riduzione, state sicuri che il capitale correrà ad impiegarsi in questo titolo di una piena sicurezza materiale e morale. I detentori stessi della rendita pubblica, sia che l'abbiano quale frutto di risparmio, sia che costituisca l'entrata di una famiglia, rimarranno una volta assicurati che il capitale non corre pericolo e la loro rendita è positiva, perchè il Governo ha dato uno stabile assetto alle sue finanze e così pienamente assicurata la riscossione delle imposte che ha una base imponibile senza eccezione.

Io credo che non ci sarà alcuno il quale possa dubitare che questo provvedimento sia così efficace da rialzare veramente il credito pubblico. In tal modo avrei provveduto con una semplice sistemazione d'imposte dirette, non solo al pareggio del bilancio, ma superate le previsioni del ministro.

Però, coerente ai principii, devo proseguire e proporre di tentare la via per alleviare e, se sia possibile, di togliere affatto o diminuire il macinato e la ricchezza mobile. Intanto è in sostituzione di queste due imposte che io vi propongo la tassa di famiglia. Se la maggioranza della Camera ha tanto piacere di tenerle, io non gliele tocco, perchè per me il pareggio è già conseguito senza toccare le altre imposte.

Ma siccome la parte cui ho l'onore di appartenere agisce in base ai principii e ad un sistema che praticamente li informi, così, fedele a questo principio, vi proponi altra volta ed oggi vi ripropongo la sostituzione del macinato e della ricchezza mobile con una tassa di famiglia. Se questa vi renderà col tempo una maggior somma delle tasse soppresse, allora potrete diminuire il dazio-consumo, e se raggiungesse la cifra da me segnata, allora potrete diminuire la tassa sugli affari, e così gradatamente, col moderarle, potranno svilupparsi tutte le imposte indirette di cui non potete ottenere l'aumento e neppure sperarlo, se voi prima non le perequate e non le riducete entro tali confini che non vi sia più il tornaconto per eluderle.

Colle proposte dell'onorevole ministro, non solo non si facilita, ma si rende proprio impossibile lo sviluppo delle imposte indirette, perchè ormai toccano il massimo della produttività segnato dagli economisti. Come dunque si deve fare per sostituire la ricchezza mobile? Si apre una tabella in cui possano iscriversi i cinque milioni di famiglie ripartite in 150 classi, delle quali ciascuna classe si divide in dieci categorie per cui si avrebbero 1500 caselle. (*Movimenti d'ilarità a destra*)

Ma il lavoro pesante di contabilità che vi voleva per tale minuto riparto, io l'ho fatto, o signori, e non avrebbero certamente usata tanta pazienza nell'eseguirlo quelli che ora sorridono; basta questa tabella dei conti fatti e che va unita al mio progetto di legge perchè ciascuno possa stabilire da sè, a prima vista, a quale delle 1500 categorie egli intende appartenere ed iscriversi, per pagare in proporzione della sua entrata che fa per denuncia diretta che egli deve fare ad una Commissione comunale o provinciale. Ciascuna famiglia, qualunque sia il numero dei suoi componenti, siano celibi o no, siano corpi morali, sono tutti soggetti alla tassa di famiglia. La denuncia è fatta in base delle entrate, e dico entrate e non rendite, perchè voglio comprendere nel titolo *entrate* ogni sorta di rendita, sia frutto del lavoro, sia che provenga da altri cespiti; insomma io intendo quella sintesi che

rappresenta il mantenimento giornaliero di una famiglia. Se uno, per esempio, s'iscrive nella categoria stabilita per la rendita di 180 lire trova che deve pagare il due per cento. Se s'iscrive in quella stabilita per la rendita di lire 3000, vede che paga il 2 per cento, e di più un millesimo di centesimo per ogni cento lire di rendita. La base generale dell'imposta comincia a due lire per cento e va aumentando in ogni categoria di un millesimo di centesimo per ogni cento lire di rendita, e con questa proporzionale progressione arriva al massimo che le famiglie le quali denunziassero l'entrata di 1,000,000 pagherebbero tanti millesimi quante sono le categorie da percorrere, che si risolverebbero in un 10 per cento circa.

La proporzionalità della classazione e la distribuzione delle famiglie, fatta in base ai dati ufficiali della rendita censuaria e in base alle denunce di ricchezza mobile, darebbe una rendita allo Stato che si presume nella tabella stessa assai superiore alla rendita delle due imposte riunite che vorrei sostituire; cioè i 40 milioni circa che si aspettano dalla ricchezza mobile ed i 40 e più milioni supposti del macinato. Se poi nelle prime denunce questa imposta non vi darà che 40 milioni, allora leveremo il macinato, ed a misura del suo progredire si andranno scemando le altre tasse indirette e poi le dirette.

La grave difficoltà per tutte le tasse di questo genere, lo confesso, è appunto l'inesattezza delle denunce; è un difetto inerente a questa specie d'imposte che si è verificato ogni qual volta si mise in vigore, e che soltanto il tempo corregge; si palesò nell'*incometax* in Inghilterra; ma un tale difetto si palesa assai più grave nella ricchezza mobile per quella forma analitica che si esige nella denuncia delle sostanze delle famiglie; è questo spirito d'inquisizione che trapela dalla chiesta rivelazione, causa per cui nessuno ha denunziato il vero nella ricchezza mobile; tutti sono poveri; tutti cercano di sfuggire alla tassa di ricchezza mobile. Invece nel sistema delle tabelle nessuno vi sfugge e si pratica quel sistema che nella Svizzera è la base fondamentale del bilancio dei comuni e dei cantoni.

A qualsiasi famiglia che abbia un numero di uomini atti al lavoro, non è possibile negare il guadagno di 100 lire, a cui va unita la tassa di lire 2, e così gradatamente. Io credo che, quando la si ripartisse per contingenti provinciali e comunali e fosse esposto l'*album* nominativo delle famiglie registrate alle rispettive categorie, le Commissioni locali disporrebbero col tempo le famiglie a passare da una categoria all'altra fino a che l'imposta si assida e diventi regolare e positiva. Il passaggio è quasi inavvertito, appunto perchè la progressione è marcata da un centesimo per ogni mille lire di rendita. E chi vi dice che la opinione pubblica non favorisca col tempo l'avviamento di questa imposta

al massimo suo sviluppo, fino a raggiungere l'ideale degli economisti, cioè *l'imposta unica*, che sarebbe il principio della fine.

Dunque io non vi propongo la tassa di famiglia per ottenere il pareggio, non ve la propongo come perno d'imposta, ma soltanto quale tassa di sostituzione, se risponderà in modo conveniente, per levare le imposte che sono le più odiose, che vi rendono poco e vi portano un perturbamento economico. E badate bene, o signori, che, continuando in questa via, io credo che andremo incontro in un tempo forse non molto lontano a serie convulsioni sociali.

Io non posso credere che vi entrerà la politica, ma le crisi sociali si preparano e si maturano per la ostinata resistenza di un sistema d'imposta, quando questo va a colpire l'individuo in tutte le fasi della sua vita.

La nazione italiana è sintetica, la nazione italiana è intuitiva nel complesso delle cose, e perciò bisogna cercare di mettere delle imposte a seconda dell'indole sua. Sbagliate se mettete tasse molteplici, multiformi, come quelle che ebbero od hanno quelle nazioni che per la loro attività industriale e la loro ricchezza non possono essere equiparate alla natura degli Italiani.

Ora rimarrebbe l'ultima parte da guardare, la parte del servizio del Tesoro; ma siccome avvi l'onorevole Servadio il quale additerà alle Banche un principio che io divido con lui, cioè che non ci sia privilegio nè utile singolare; che quando necessità indiscutibili obbligano il Governo a dare un privilegio, ad accordare un utile, questi siano equamente distribuiti ai più, se non si potesse farne partecipi tutti i cittadini, accettando in massima il progetto, mi riservo a fare degli emendamenti, specialmente nel senso della circolazione, al progetto dell'onorevole Servadio.

Ho il profondo convincimento che quel progetto od altro emendato porterà come conseguenza la cessazione del corso forzoso, senza che si venga a restringere il capitale circolante, perchè la restrizione del capitale circolante dei grandi istituti di credito porterebbe un dissesto economico, che io, come economista, o meglio dilettante di studi economici, devo ad ogni costo sostenere che non avvenga.

**PRESIDENTE.** Onorevole Alvisi, io mi trovo nella necessità di richiamarla alla questione. Svolga la sua proposta, e non quella dell'onorevole Servadio.

**ALVISI.** Io parlo della mia.

**PRESIDENTE.** La prego limitarsi, altrimenti non potrei consentire...

*Voci a sinistra.* Parli! parli!

**PRESIDENTE.** Ma, perdonino, *parli! parli!* Chi dà facoltà di parlare è il presidente, il quale ha il dovere di richiamare l'oratore alla questione allorchando se ne scosta.

**ALVISI.** Io sono precisamente nella questione. Mi permetta, onorevolissimo presidente, che io la convinca,

che coi provvedimenti opportuni al servizio della tesoreria, e col togliere il corso forzoso, si viene a produrre economie meno pericolose ed incerte di quelle dell'onorevole ministro delle finanze, perchè sono il risultato di provvedimenti efficaci.

Colla proposta di abolire il corso forzoso, colla proposta di diminuire la circolazione monetaria si vengono a portare due sensibili economie, l'economia dell'aggio, e l'economia dello sconto dei buoni del Tesoro. E mi pare che queste economie, siano preferibili a quelle dell'onorevole Sella, che possono recare pregiudizio all'amministrazione dei singoli e forse creare imbarazzi non lievi a tutti i Ministeri.

Riassumendo, conchiudo che, per ottenere il pareggio del bilancio, è necessario che la Camera si concreti sopra un sistema d'imposte dirette; ed intanto a favore del Governo assegni interamente l'imposta fondiaria, a favore del comune e della provincia la imposta sui fabbricati, in una parola, al comune *le case*, e al Governo *le terre*; si elevi la ritenuta della rendita alla stessa dignità ed allo stesso livello dell'imposta fondiaria, e finalmente si provi a sostituire alle tasse indirette, incominciando dal macinato, una tassa di famiglia, cedendole in compenso alle provincie e ai comuni che possono utilizzarle con minore dispendio e con minori vessazioni.

Signori, io cito un motto dell'onorevole Jacini, che egli scrisse in fronte a un suo manifesto elettorale, non per essere eletto a deputato, ma per declinarne l'incarico.

Signori, egli scrisse, c'è un'Italia *reale* ed un'Italia *legale*; l'Italia reale non è quella legale che siede in Parlamento, perchè la maggioranza va sempre a ritroso dell'opinione e delle idee che predominano nell'Italia *reale*. (*Mormorio*)

**PRESIDENTE DEL CONSIGLIO.** Bel complimento fa ai suoi colleghi!

**ALVISI.** Questo motto, signor presidente, non va preso in senso politico, ed io ne faccio solo un motto economico, un motto finanziario.

Infatti l'Italia *reale* ha accolto, ha ripercosso un'eco di disperazione, al suono delle proposte dell'onorevole Sella, e molti municipi, e dei più importanti, come di Milano, di Palermo, e le Camere di commercio hanno avanzati seri reclami, chi contro parte e chi contro tutte le proposte dell'onorevole ministro. Io ripeto francamente che il Governo in molte cose, e più specialmente nei sistemi d'imposta, deve tenere conto dell'opinione pubblica, la quale determina anche la qualità delle imposte che un paese può tollerare, ed altre che non può tollerare quantunque per se stesse siano leggiere.

Io non ho altro a raccomandare se non che la Camera si preoccupi di questo principio, cercando di prendere in benevolo studio la proposta che ho presentato, onde sia possibile di raccogliere da essa qualche cosa che valga a migliorare le condizioni finan-



ziarie del Governo ed anche le condizioni morali ed economiche della nazione.

**SELLA, ministro per le finanze.** In tutti questi svolgimenti di proposte relative ai provvedimenti finanziari, lo dichiaro *a priori*, io mi considero come un san Sebastiano che ha le braccia legate.

Io lascierò dire qualunque cosa contro le mie proposte, contro le mie idee, poichè non dubito del resto che questioni personali non insorgeranno.

Vi sarà per me prossima occasione di rispondere ampiamente, quindi mi pare più opportuno, per non tediare la Camera esponendo più volte le stesse cose, che io mi riservi a rispondere una volta sola alle critiche che si muovono e forse si muoveranno contro le mie proposte.

Mio ufficio deve essere ora il dichiarare se nulla io abbia ad opporre alla presa in considerazione della proposta di legge sulla tassa di famiglia, che fa l'onorevole Alvisi.

Ora, signori, siccome dichiarai già fino da quando ebbi l'onore di fare la mia esposizione finanziaria che, se un desiderio io aveva, era quello che ogni deputato facesse le proposizioni che credesse valer meglio delle mie, conseguente a questo invito che ho fatto, non posso che pregare la Camera a prendere in considerazione la proposta dell'onorevole deputato Alvisi e di trasmetterla alla Commissione dei provvedimenti finanziari...

**MINGHETTI.** Domando la parola.

**MINISTRO PER LE FINANZE...** acciò vegga essa stessa in qual modo sia da accettare la proposizione, ed a suo tempo riferisca intorno alla medesima; in guisa che, quando verremo alla discussione dei provvedimenti finanziari, la Camera possa giudicare con piena conoscenza delle proposizioni che ha fatto il Ministero e delle proposizioni che farà la Commissione e di quelle che hanno presentato i vari deputati, e che in questa seduta sonosi sviluppate, come anche delle osservazioni che potessero essere contrapposte dalla Commissione stessa.

Io non ho altro da aggiungere, imperocchè, per tutto ciò che si riferisce alla difesa delle mie proposte e delle opinioni mie intorno al merito delle proposte fatte, non credo opportuno, come dissi, l'entrare adesso in quest'argomento, e crederei anche di mancare di riguardo alle proposizioni che sono state fatte dai miei colleghi, se anch'io non prendessi tempo per studiarle come si meritano.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Minghetti.

**MINGHETTI.** L'onorevole ministro delle finanze, raccomandando di prendere in considerazione la proposta dell'onorevole Alvisi, vi ha aggiunto un'altra proposta che già l'altro giorno era stata accennata dall'onorevole Nicotera, disse di rimandarla alla Commissione dei provvedimenti finanziari. Riguardo a questa se-

conda parte debbo dare qualche schiarimento per precisare l'incarico che può assumere la Commissione.

È evidente che la Commissione, la quale è incaricata di riferire sui progetti dell'onorevole Sella, quasi implicitamente ha anche l'incarico di esprimere la sua opinione sui controprogetti che vi si riferiscono; è un incarico al quale le Commissioni non sogliono mai mancare, e che discende, direi quasi, dal regolamento che ci regge. In questi termini, cioè a dire che la Commissione, prima che si venga alla fine della discussione generale, emetta la sua opinione sulle proposte presentate come controprogetti a quelli del Ministero, sta bene; ma, se con questo s'intendesse che la Commissione dovesse occuparsi di esaminare e preparare una particolareggiata relazione su questi controprogetti, in questo caso io faccio riflettere alla Camera che mancherebbe assolutamente il tempo. La Commissione ha operato, posso dirlo perchè il merito non è mio ma dei miei colleghi, con tutta alacrità; essa è quasi al termine del suo lavoro; oggi stesso ha chiamato il ministro delle finanze nel suo seno per ultimare alcuni punti sui quali restava discussione.

Il 1° maggio è domenica. Lunedì io spero che la Commissione potrà presentare la sua relazione; ma, se a questa si dovessero aggiungere ancora altri lavori, in questo caso essa non potrebbe fare a meno di chiedere un tempo molto più lungo, giacchè è evidente che, volendo fare una relazione per iscritto sulla proposta dell'onorevole Alvisi, porterebbe di necessità un tempo non breve. Inoltre vi è il progetto dell'onorevole Servadio, vi sono i progetti dell'onorevole Billia, e tutto questo porterebbe un lavoro che la Commissione in questo momento non potrebbe assumersi.

**PRESIDENTE.** Anzitutto inviterò la Camera a decidere se essa intenda di prendere in considerazione il progetto di legge dell'onorevole Alvisi; quindi, se verranno fatte altre proposte, le sottometterò alla Camera.

Pongo dunque ai voti la presa in considerazione del progetto del deputato Alvisi.

(La Camera approva.)

Ora, l'onorevole ministro per le finanze avrebbe proposto che questo progetto fosse trasmesso alla Commissione che dovrà riferire sui provvedimenti finanziari, coll'incarico alla stessa Commissione di riferire anche intorno al medesimo; ma l'onorevole Minghetti, come presidente della Commissione sui provvedimenti finanziari, ha fatto osservare che la Commissione bensì potrà occuparsi di questo progetto di legge, ma che difficilmente sarebbe in grado di farne per quel tempo oggetto di una relazione speciale.

Prego l'onorevole Minghetti ad esperre in termini precisi il suo concetto.

**MINGHETTI.** Non posso farlo a nome della Commissione perchè non l'ho consultata su quest'oggetto. Dissi essere naturale e logico che, trattandosi dell'esame e discussione di un progetto di legge, la Commissione,

prima che finisca la discussione generale, riferisca la sua opinione sui controprogetti che gli sono mandati. Questo avviene in tutti i progetti di legge, e se questo è il senso con cui s'intende trasmettere alla Commissione il progetto di cui si tratta, non trovo nessuna difficoltà, poichè è la consuetudine; ma, se si intende che la Commissione esamini e studi questo progetto e ne faccia relazione scritta alla Camera, allora dico che ciò le è assolutamente impossibile.

**MINISTRO PER LE FINANZE.** Credo non possa essere diversa l'intelligenza della proposta che io ho fatta; parmi che tutti l'abbiano intesa in questo modo.

**PRESIDENTE.** Rimane dunque inteso che il progetto di legge dell'onorevole Alvisi, preso in considerazione dalla Camera, sarà trasmesso alla Commissione che dovrà riferire sui provvedimenti finanziari.

#### SVOLGIMENTO DI UNO SCHEMA DI LEGGE DEL DEPUTATO SERVADIO PER PROVVEDIMENTI DI FINANZE.

**PRESIDENTE.** Do la parola all'onorevole Servadio per svolgere il suo progetto di legge per provvedere ai bisogni del Tesoro e per la cessazione del corso forzoso. (V. *Stampato n° 74*).

**SERVADIO.** Signori, nella tornata del 10 marzo del 1868 la Camera deliberò il seguente ordine del giorno:

« La Camera confida che il Ministero, preoccupandosi della necessità di togliere dal paese il corso forzoso dei biglietti di Banca, presenterà, cogli altri provvedimenti finanziari diretti a restaurare le condizioni del bilancio, e come loro complemento indispensabile, un progetto di legge per procurare all'erario i mezzi necessari a pagare il debito verso la Banca, e togliere il corso coatto. »

Ciò voi deliberavate, o signori, come io vi diceva, il 10 marzo 1868.

Oratori di tutti i lati della Camera convennero nel ritenere che il corso forzoso poteva togliersi, che il corso forzoso doveva togliersi. Parlarono gli onorevoli Ferrara, Finzi, Corsi, De Sanctis, Pianciani; insomma tutti concordarono in questo concetto; ma mi premeva più di tutto vedere qual era l'opinione del ministro di finanze d'allora, quando si presentava colla sua esposizione finanziaria, e però rileggendo gli atti della Camera di quel tempo trovai che l'onorevole Cambray Digny diceva: « Pur troppo, o signori, accade sovente, in questa materia, che noi ci aggiriamo in un circolo, in una petizione di principio; qualche volta l'effetto è scambiato colla causa, e la causa coll'effetto, e noi non potremo uscirne senza una qualche risoluzione ardita; e questo è il caso nostro. Il corso forzoso, se dovesse durare, darebbe troppo presto occasione al ritorno di quelle tristi condizioni che si deploravano un anno fa; noi rivedremmo gli aggi al 10, al 12, e forse anche al 15 per cento, e con essi i grossi sacrifici per pagare all'estero le somme che ogni anno

dobbiamo procurarsi sul servizio della rendita pubblica, e vedremmo arrestarsi quel progressivo incremento dell'entrata che io ho constatato nel bilancio del 1868, che si verifica e si mantiene nel primo trimestre del 1869, e sul quale principalmente debbo contare per giungere al desiderato pareggio. »

Altre considerazioni consimili, sempre sullo stesso tono e sullo stesso concetto, aggiungeva l'onorevole ministro Cambray-Digny, onde viemmeglio persuaderci come assolutamente fosse indispensabile di togliere il corso forzoso.

A dire il vero, confesso che quando udii la nomina dell'onorevole Sella a ministro delle finanze, io me ne rallegrai, perchè sperava che egli avrebbe preso un provvedimento ardito onde togliere il corso forzoso. L'onorevole Sella invece, mentre fra i principali concetti che informano la sua esposizione finanziaria, vi è pur quello dell'abolizione del corso forzoso, nondimeno lo contorna di tali restrizioni e ci promette raggiungere questa abolizione con tali modi che, a dire il vero, a me ha fatto un effetto del tutto opposto.

Ecco perchè, signori, io mi presi in quell'occasione a studiare, ed a studiare seriamente, questa questione.

Io diceva: ma come? È possibile che una Camera come la nostra, è possibile che oratori di tutti i partiti, uomini intelligenti, uomini teorici e pratici, abbiano un concetto, e non si trovi la via di poterlo attuare? È possibile che il paese abbia questa convinzione (e questa convinzione del paese mi è dimostrata dal ribasso ogni dì crescente dell'aggio), è possibile, dico, che il paese abbia la convinzione che il corso forzato sarà tolto, e che noi non abbiamo il mezzo di venire a questa abolizione in un tempo breve e determinato? No, per certo.

Infatti vi confesso, o signori, che, mentre questi pensieri mi tormentavano, a me pareva di scorgere già nella nostra Italia degli elementi che avrebbero potuto prestarsi a levarci di dosso questa piaga sociale.

L'onorevole ministro delle finanze potrebbe benissimo rispondermi che il suo concetto si tradurrebbe in fatto, qualora venisse adottata la convenzione che ci propone colla Banca Nazionale.

Ma questa è un'opinione, un apprezzamento se vi piace, ma contraddetti dall'esperienza e dai calcoli come dimostrerò in appresso. Io vi confesso che la convenzione colla Banca, al solo sentirla annunziare, mi fece ricorrere col pensiero all'imprestito della disperazione, preconizzato dall'onorevole Ferrara; ed a questo proposito vi richiamerò alla memoria le poche parole da lui pronunziate intorno ad un'operazione che gli si proponeva con una nuova emissione di carta. In quella occasione egli diceva: « ma oggidì, mutate le condizioni, io non saprei vedere in questo, che potrebbe chiamarsi l'imprestito della disperazione, fuorchè l'ultimo degli espedienti cui sia lecito il pensare; se esso nasconde agli occhi del finanziere l'interesse appari-

scente, non è men vero che nel seno della società genera tale oscillazione da attaccare direttamente e paralizzare le forze economiche del paese. La moneta di carta è una tavola che salva il naufrago, ma che lo condannerebbe a spasimi orrendi se esso dovesse in eterno adagiarsi. »

*I bravo! e i bene!* con cui la Camera accolse le parole dell'onorevole Ferrara mi provano che egli fu degno interprete de' vostri sentimenti.

Ma se voi approvaste la convenzione Sella stipulata colla Banca, voi rinneghereste i vostri principii, e adottando un espediente che porta in sè i germi di quella paralisi a cui accennava l'onorevole Ferrara, peggiorereste le già non troppo liete condizioni del paese.

Ecco perchè io non convenendo nella operazione colla Banca e per queste e per le molte altre ragioni che vi dirò in appresso, mi sono proposto di studiare un progetto di legge per l'abolizione del corso forzoso e per sopperire alle urgenze di cassa; progetto che avrò l'onore di svolgervi fra poco.

Se non che, prima di passare all'esposizione del mio concetto e di spiegarvelo, o signori, ne' suoi più minuti particolari, io ho bisogno di richiamare la vostra attenzione sopra tre punti che per me sono cardinali, e sui quali è necessario che si proceda a maturo studio, se pur si vogliono prevenire i danni che potrebbero derivare dall'averli posti in dimenticanza.

Signori, voi dovete per un momento, se volete riordinare le finanze dello Stato, esaminare attentamente e le condizioni del credito in Italia, e le condizioni del commercio di Banca in Italia; ed infine dovete vedere come si potrebbero iniziare in Italia quei principii di libertà economica ai quali la maggioranza della Camera fu sempre devota. E in questa occasione mi piace di constatare come l'onorevole Sella, attuale ministro di finanze, abbia fatto sempre professione di fede di questi principii che oggi io vorrei vedere attuati.

Esaminando dunque, o signori, le condizioni del credito in Italia, pur troppo non si ha motivo di esserne molto soddisfatti, nè ragionevolmente si vede iniziata una via di risorgimento. Premesso ed ammesso ciò, come potremo credere, come potremo sperare, me lo permetta l'onorevole ministro delle finanze, di vedere la rendita italiana salire all'85 per cento, e quindi sperare di ottenere l'abolizione del corso forzoso in tempo prossimo come egli ci preconizza?

Quando io devo battere il campo delle previsioni e sperar dei miglioramenti; quando io devo supporre possibile una linea ascendente nel nostro credito, io debbo consultare il passato. Ora, se io do un'occhiata retrospettiva al nostro credito e risalgo ai tempi della maggior nostra prosperità, io vedo, o signori, che nel 1860 voi emetteste della rendita coll'onorevole ministro Vegezzi all'80 e 1½; che ne emetteste nel 1861 al 70 e 1½; che ne emetteste nel 1863 al 68 e 1½; nel 1864

al 62; nel 1865 al 63 per cento, e finalmente, o signori, al 54 per cento!

Date queste condizioni di fatto, come si può presumere che il nostro credito possa migliorare in modo, che le condizioni nostre vengano a farsi prospere talmente, da permetterci di sperare che la nostra rendita possa raggiungere il limite prefisso dall'onorevole ministro delle finanze e dal quale soltanto dipenderebbe l'abolizione del corso forzato? Pur troppo le condizioni del credito in Italia sono fatte anche peggiori dal disavanzo cui fino ad oggi non fu possibile riparare.

Io mi auguro che i provvedimenti dell'onorevole Sella siano capaci di restaurarlo, e mi congratulerò con lui, e con vero compiacimento riconoscerò che l'Italia gli deve un grande servizio, se egli saprà raggiungere l'intento. Ma anche su ciò, o signori, varie sono le apprezzazioni, ond'è che per me appare più manifesta la necessità di adottare la proposta di legge di cui oggi vi intrattengo. Io credo che il signor ministro delle finanze e la Camera otterranno più facilmente il pareggio e il pagamento di nuovi aggravii, quando sieno necessari, e lo sviluppo del commercio e dell'industria, che tanto e sì giustamente sta a cuore al signor ministro, quando sia prima abolito il corso forzoso. Quella deve essere la base su cui ha da posarsi l'edificio del signor ministro. Se voi, signor ministro, fonderete il vostro edificio su questa base, io sono sicuro che troverete facilità grandissima a far pagare delle nuove e maggiori imposte, troverete facilità grandissima a contrarre anche nuovi prestiti per lo Stato, quando ne abbiate bisogno, ed in fine potrete seriamente pareggiare il bilancio! Ma di ciò basta.

Ora, signori, verrò a parlarvi del commercio di Banca in Italia e come esso funzioni. Voi sapete che si riduce in una Banca, nella così detta Banca Sarda, la quale in diritto non è Banca unica, non è Banca dello Stato, non è Banca di circolazione, ma nel tempo stesso è in fatto Banca unica, Banca di Stato, Banca di circolazione.

Ma, signori, comprendete quanto gravi sono i pericoli che si corrono per questa via? Permettetemi una dichiarazione. Io qui faccio questione di principii, non faccio questione d'uomini, nè delle opinioni che possono avere emesse.

Signori, io stimo e rispetto altamente l'uomo che regge oggi la Banca Nazionale; e se egli fosse immortale non mi vedreste (permettetemi la parola) così fieramente combattere il sistema che ci opprime; ma quegli che regge oggi la Banca è pur esso un mortale come noi e può essere cambiato.

Pensate, o signori, che questa Banca essendo unica tiene nelle sue mani la fortuna o la rovina del commercio e dell'industria del paese, e che con una semplice circolare ai propri stabilimenti sparsi in quasi tutte le provincie può con un tratto di penna decretare la

immediata rovina di un'industria, non solo, ma il discredito anco di molti cittadini.

Di più: io vedo in quella Banca una istituzione anomima; io vedo una società che riceve dei vantaggi dallo Stato, e che dovrebbe rendergli il contraccambio. Se io vedessi in essa una società che fosse sotto la legge comune, io, signori, sostengo troppo i principii della libertà economica, per permettermi di parlare contro questa Banca; ma la Banca Nazionale (voi dovete convenirne tutti) non solo non è sotto la legge comune, ma, permettetemi di dirlo, trovasi in una condizione eccezionalissima. Citatemi un paese qualsiasi in cui esista una Banca nelle condizioni della Banca Nazionale! Voi potrete citare l'Austria che ha il corso forzoso; potrete citare l'Inghilterra, ma non troverete alcuna Banca che sia nelle condizioni in cui è la Banca Nazionale; non troverete in nessun luogo una Banca che abbia, ad un tempo, in mano, e le sorti dello Stato, e le sorti del commercio, e le sorti dell'industria, e le sorti dell'agricoltura.

Questa Banca Nazionale dà ai suoi azionisti dei dividendi che a qualcuno potrebbero parere eccessivi. Ed io non avrei nulla da ridire in proposito, quando questi azionisti fossero esclusivamente dediti agli affari rischiosi, agli affari che meritano, pel rischio appunto che fanno correre, di avere un beneficio maggiore. Ma quando io vedo alcuni cittadini che si chiamano azionisti della Banca Nazionale avere in pari tempo nelle loro mani e le sorti dell'intero commercio e le sorti dell'industria e quelle dell'agricoltura, disporre soli della circolazione e della fortuna del paese e dello Stato, io me ne preoccupo ed esamino se e quali pericoli vadano congiunti a questo sistema, se e quali obblighi debbano corrispondere a tutti questi vantaggi. Pertanto io penso che, di fronte a tali vantaggi, questi azionisti dovrebbero avere certi obblighi. Ma perchè essi possano corrispondere a questi obblighi, bisogna che voi modificiate il loro statuto, bisogna che voi facciate altri patti coi medesimi. Voi sapete che esistevano altri istituti di credito in Italia, i quali man mano vennero fusi colla Banca Nazionale, e come altri istituti siano ogni giorno più paralizzati dalla minaccia di un lontano o prossimo assorbimento. A voi è noto come la Banca Nazionale, e di questo me ne compiaccio, faccia delle operazioni col Governo e gli renda dei servizi, ma questa unione col Governo, questa intromissione negli affari suoi, che la fa diventare Banca di Stato, sapete, o signori, a che conseguenza può portare? Che il giorno in cui una crisi politica, una crisi finanziaria od economica si manifestasse, la Banca correrebbe rischio o di vedere confiscata a profitto esclusivo dello Stato la propria circolazione, restando così costretta a limitare o a sopprimere quella parte di essa di cui oggi dispone a favore del commercio con grave danno dell'intero paese, o di dover chiedere un nuovo aumento della circolazione

stessa con grave perturbazione nel valore della carta, e per conseguenza nel prezzo delle cose e nella economia domestica di tutti coloro che vivono di un reddito fisso.

Io non mi prolungherò altrimenti sull'argomento della Banca Nazionale, per quanto io creda che sia un argomento tanto grave da meritare tutta la vostra attenzione. Solo dirò che i deplorabili effetti che porta con sè il sistema di una Banca preponderante si sono già resi manifesti a segno che si è veduta la Banca Toscana, la quale aveva pure reso dei servizi a queste provincie, intisichire sotto la pressione e la preponderanza della Banca Sarda al punto, da mendicare la fusione come ultima ancora di salute. Quello che mi preoccupa, o signori, è questo, che avendo, coll'immenso credito che la Banca tiene verso lo Stato, esaurite tutte le sue risorse ed avendo inoltre colla sua preponderanza schiacciato ogni altro istituto di credito, lo Stato è ridotto a non poter più valersi della Banca per i suoi futuri bisogni, senza comprometterne il credito e la solidità, e si è precluso l'adito a valersi delle forze di quegli istituti che ha contribuito a comprimere.

Non bisogna confondere, o signori, i servizi che un istituto vi rende, nè i bisogni che di esso si possono avere, col poter trovare il modo di far sì che questi servizi siano resi in condizioni migliori per la generalità dei cittadini, organizzando un sistema che possa essere più confacente e più utile al paese.

E qui, o signori, voi avete ben compreso dove io voglia giungere.

Io mi ricordo, come voi tutti spero non dimentichere, che siamo Italiani, e mi ricordo la nostra storia. Io ho avuto in mente (e qui prego l'onorevole ministro delle finanze di vedere se è giusto il mio concetto) di stabilire in Italia il credito nazionale mediante il credito regionale.

Io ho veduto in Italia degli enti i quali potevano rendere immensi servizi al paese. E per primo ho veduto il Banco di Napoli.

E qui devo rendere grazie ad un mio carissimo amico, l'onorevole Nisco, il quale mi ha dato in proposito dei lumi nelle lettere che gentilmente volle indirizzarmi.

Io presi adunque in esame il Banco di Napoli, e trovai in esso un istituto eccezionale; un istituto che ha resi immensi servizi al paese, e che, ricostituito fin dal 1816, dopo le prime usurpazioni che erano state fatte, ha menato sempre una vita produttiva a sè, utile alle provincie napoletane, utile anche all'Italia intera.

Io ho veduto che questo Banco, del quale voi tutti conoscete la storia meglio di me, aveva un capitale ingente di 25 milioni; capitale che lo metteva in una condizione eccezionale in confronto degli altri istituti di credito.

Là non azionisti, là non obblighi da corrispondere,

là non lamenti; cosicchè io diceva: questo è veramente il capitale sul quale il Tesoro, sul quale lo Stato debbono contare per avere dei servizi senza menomamente compromettersi.

Infatti, postomi a studiare una combinazione, ed aiutato anche da altri miei onorevoli amici, aiutato anche da persone che gentilmente mi prestarono il concorso della loro esperienza, confortato anche, o signori, dalle parole di un nostro onorevole collega, il quale, or sono pochi giorni, in quest'aula, mi diceva che, qualora si potesse giungere a fondare in Italia un altro istituto col capitale di 100 milioni, egli rinunzierebbe a tutti i suoi principii sulla Banca unica, e che solo lo tratteneva il dubbio che questo capitale non si potesse raccogliere; confortato, dico, da queste idee, io vidi che era facilissimo, che il Banco di Napoli potesse trovare da aumentare il proprio capitale fino a portarlo a 100 milioni. Ma di questo mi permetterete che vi parli in seguito, nell'indicarvi i particolari dell'operazione. Vidi inoltre la Banca Toscana, la quale (curiosa coincidenza!) anche essa ha vita dal 1816. Pare che questi due istituti, simpatici tanto l'uno alla Toscana, quanto l'altro alle provincie napoletane (poichè, se l'uno ha reso dei grandi servizi alla Toscana, l'altro ne ha pure resi alle provincie napoletane), pare, dico, che siano destinati a rendere dei segnalati servizi all'Italia.

E, dopo aver veduto come la Banca Toscana muovesse lamenti al Governo per la non ottenuta fusione, muovesse lamenti e liti alla Banca Nazionale per essere venuta colla sua succursale a Firenze, ho dovuto capacitarmi che tutti questi lamenti avrebbero potuto benissimo finire, quando il Parlamento avesse compiuto un atto di giustizia parificando la Banca Toscana alla Banca Sarda, e ponendola nella medesima condizione di quella, chiamandola a parte di tutti i vantaggi come di tutti gli obblighi.

Si fu allora che nacque in me il concetto di riunire in un fascio questi tre enti, onde metterli in condizione di servire al paese. Io diceva: c'è una cosa tanto giusta quanto vera, che è questa: se in queste operazioni che fa la Banca Nazionale Sarda collo Stato vi sono delle perdite, siano esse divise anche con questi altri istituti; se vi sono dei guadagni, siano del pari divisi.

E si è partendo da questo ragionamento semplice e spontaneo che io ho potuto formulare il mio progetto e così darvi modo di potere iniziare in pro del paese quei principii di libertà economica ai quali voi, o signori, avete reso costantemente omaggio.

Nessuno potrà negarmi che per lo sviluppo della produzione, per lo sviluppo della ricchezza nazionale potrebbe ridondare molto vantaggio all'Italia se la Banca Toscana, la quale ha un sistema di sconto diverso dalla Banca Sarda, ed il Banco di Napoli, che, come voi sapete, ha un sistema di sconto e di operazioni diverso dall'una e dall'altra, potessero, col sussidio,

di una vostra deliberazione e coll'appoggio autorevole del signor ministro delle finanze, ottenere quel vigore e quella forza che ha la Banca Nazionale Sarda.

Io, nel citare questi tre istituti, non voglio dire che escludo, a cagion d'esempio, il Banco di Sicilia, quando volesse entrare nella combinazione; io non l'ho citato, perchè sapevo che il Banco di Sicilia aveva ancora delle pendenze col Governo.

Come voi ben comprendete, nel farvi queste proposte è d'uopo che io anzitutto, o signori, domandi agli uomini che professano dei severi principii intorno alla pluralità delle Banche, una transazione, e bisogna che domandi ai fautori della Banca unica una transazione del pari.

Noi dobbiamo metterci, o signori, sopra un terreno pratico; non dobbiamo guardare quel che vorremmo, dobbiamo cercare di ottenere quel che possiamo avere. Mentre io, come sapete, e me ne fanno fede i miei amici, ho principii larghissimi di libertà economica, vedo che oggi sarebbe pericoloso per l'Italia il lanciarla sopra una via di libertà di Banche all'americana; ma vedo che sarebbe altresì pericoloso e nocivo il metterla sopra un sistema restrittivo, quale è quello di una Banca unica che sarebbe pure Banca dello Stato. Voi dovete, o signori, prendere una via di mezzo, e, giacchè avete la fortuna di poterla prendere, io vi prego di non lasciarvi sfuggire l'occasione.

Desidero alcuni istanti di riposo.

(L'oratore riposa per 5 minuti.)

Vengo allo svolgimento del mio progetto di legge.

Nell'articolo 2 del progetto è detto che il Governo del Re è autorizzato a rimborsare alla Banca Nazionale nel regno d'Italia, in tutto od in parte, le somme dalla medesima anticipate al Tesoro dello Stato.

Or bene, voi avete compreso che il concetto il quale informa il mio progetto è quello di dividere gli obblighi ed i benefizi risultanti dai servizi governativi tra i tre istituti, cioè tra la Banca Nazionale sarda, il Banco di Napoli e la Banca Toscana.

Io parto dall'ipotesi di una Banca Sarda con un capitale di 100 milioni, di un Banco di Napoli pure col capitale di cento milioni, infine di una Banca Toscana col capitale di cinquanta milioni. Come avrete veduto nell'articolo susseguente, il *corso legale* sarebbe sostituito al corso forzoso, ed il servizio di tesoreria sarebbe affidato a questi istituti. Il corso legale voi tutti meglio di me sapete che è il biglietto convertibile a vista, e per conseguenza significa tornare alla circolazione monetaria. È il *legal tender* come c'è in Inghilterra ed in Francia, è infine il diritto che aveva ed ha la Banca Toscana nell'articolo 32 dei suoi Statuti, cioè un biglietto ricevuto in pagamento in tutte le casse delle amministrazioni dello Stato, e accettato nelle contrattazioni private. Questo biglietto che è cambiato in moneta metallica obbligatoriamente ed a vista in tutte le

Banche non porta mai una minima alterazione quando la sua emissione non eccede i bisogni della circolazione.

Ripeto, o signori, che se il corso legale rende obbligatoria l'accettazione del biglietto di Banca nelle transazioni, però rimane altresì obbligatorio il cambio in moneta metallica per parte della Banca alla quale il biglietto appartiene; è il *legal tender* degli Inglesi, che non porta, il signor ministro delle finanze ne converrà, la benchè menoma perturbazione, checchè ne dicano gli scrittori più o meno versati in questioni economiche.

Io dunque, sostituendo il corso legale al corso forzoso, cedo il servizio delle tesorerie a questi tre istituti, i quali, portando il loro capitale complessivo a 250 milioni, possono mettere in circolazione 750 milioni di biglietti. Con tale circolazione, quando questi istituti abbiano il servizio delle tesorerie, voi ben comprendete che non è possibile temere perturbazioni, anche in caso di crisi.

Io vedo nella relazione della Commissione d'inchiesta sul corso forzato che tutti concordano nel sostenere che la circolazione monetaria in Italia è di un miliardo e duecento milioni; come pure è ammesso che il paese, prima ancora del corso forzato, poteva agevolmente sopportare una circolazione fiduciaria in biglietti di Banca di oltre 600 milioni.

Or bene, io penso che il nostro paese, soprattutto dopo quattro anni di corso forzato e col sussidio del corso legale, possa sopportare una circolazione fiduciaria ben più rilevante; e mi conforta in questa opinione l'esame della circolazione fiduciaria dei vari Stati d'Europa. Quando io vedo il Belgio con una circolazione fiduciaria senza corso legale di 48 lire in media per abitante; quando la Francia sopporta senza perturbazione una circolazione di 38 lire per abitante, e di più che 30 lire per testa la Prussia, io mi domando perchè l'Italia, oggimai addomesticata col biglietto di Banca, non potrà sostenere una circolazione di 30 lire in media per abitante?

Col mio sistema io sono convinto che noi possiamo stare tranquilli che anche in caso di crisi o di perturbazione qualsiasi non vedremo il ritorno al corso forzato. Io vi dico, o signori, che potete senza tema alcuna affidarvi a questo sistema di parificazione di diritti e di obblighi dei tre istituti. Ma qui viene una prima domanda: come fate a rendere i 378 milioni alla Banca, e come sopperite ai 122 milioni che vi dà la Banca e che sono necessari al Governo per l'esercizio del bilancio 1870? Il conto è semplicissimo. Ci vogliono 500 milioni, e voi comprendete benissimo, colla pratica che avete, come si sopperisce ad essi.

Anzitutto si suddivide il credito, trasformandone l'indole e gli effetti.

I tre istituti dovendo avere dal Governo il servizio

di tesoreria dello Stato, è logico che offrano al Tesoro un deposito di garanzia che dovrebbe determinarsi in 25 milioni per la Banca Toscana e 50 milioni per ciascuno degli altri due istituti.

Parimente, in corrispettivo dei vantaggi loro accordati, questi tre istituti devono aprire al Governo un conto corrente di somma uguale a quella data a titolo di garanzia. Così, mentre il Banco di Napoli e la Banca Sarda darebbero al Governo l'equivalente del proprio capitale in biglietti, cioè 50 milioni a titolo di deposito e 50 milioni in conto corrente, la Banca Toscana darebbe pure, in proporzione del proprio capitale, cioè 50 milioni, di cui 25 pel primo e 25 pel secondo titolo. Sommando, noi abbiamo 250 milioni che il Governo otterrebbe senza limite di tempo per la restituzione a soli centesimi 80 per ogni cento lire di interesse annuo. Sarebbe una specie di debito consolidato, non più al 5 o 3 per cento, ma a 0 80 per cento.

Se a ciò aggiungete l'obbligo nei tre istituti di scontare al Tesoro quei 250 milioni di Buoni speciali di cui il progetto autorizza la creazione, voi otterrete i cinquecento milioni che sono necessari per abolire il corso forzato, e provvedere i 122 milioni occorrenti all'erario per l'esercizio del bilancio 1870.

Nè si tema che questi Buoni, come già da taluno poco esperto di cose finanziarie fu scritto, vengano ad aumentare la circolazione, poichè essi resterebbero fuori del mercato, e solo in caso di assoluta necessità potrebbero servire ad aprire una vena metallica in beneficio del paese col loro sconto all'estero.

Da taluno fu detto, o signori, che col sistema da me propostovi si cambia il creditore, ma il debito rimane lo stesso. È vero, o signori, il debito rimane, però con questa enorme differenza, che col primitivo creditore lo Stato avrebbe un debito redimibile del doppio e al quale tiene per giunta avvinto l'intero paese colle catene del corso forzato; mentre coi nuovi creditori lo Stato trasforma il suo debito, metà in debito rimborsabile e metà in una specie di consolidato, liberando affatto il paese dal corso forzato. Lo Stato poi oltre ad essere liberato dal peso del rimborso di 250 milioni entro un breve periodo di tempo, col correlativo aggravio, non più dell'interesse di 0 80 per cento pattuito colla Banca Sarda, ma bensì dell'interesse di 5 75 gravitante sulle obbligazioni ecclesiastiche emesse all'85 per cento del valor nominale, si sarebbe creato nella potenza dei tre istituti un più efficace strumento di credito per contingibili suoi bisogni, poichè, a parer mio, lo Stato deve provvedere (e qui richiamo tutta la vostra attenzione) a formare in Italia degli enti e degli elementi che lo possano sussidiare.

È doloroso, permettetemi di dirlo, il vederè che dobbiamo portare sempre i nostri affari all'estero; che gl'Italiani stessi, se non hanno il battesimo dei banchieri esteri, non vi si vedano concorrere. (Voci: È vero!)

Ma sapete cosa succede in tutte le operazioni che si sono fatte all'estero? L'onorevole ministro delle finanze me ne farà fede. I banchieri esteri vengono in Italia e vi fanno le operazioni, e gl'Italiani poi ricomprano questi medesimi titoli a un prezzo maggiore. (Voci: Verissimo!)

Or bene, o signori, quando avrete creati questi tre istituti, quando essi, come diceva, nel darvi questi 500 milioni, lo fanno con tutto il loro comodo, perchè non hanno a temere nessuna perturbazione, potranno anche, a misura che voi rimborserete il vostro debito, che non è più di 500 milioni ma di 250 solamente, servirvi all'occorrenza, in un bisogno avvenire.

Ma io conosco, signori, l'appunto gravissimo che si fa al mio progetto, e che riguarda il prezzo che costerebbe allo Stato il prestito di 500 milioni. Si dice: ma che! Venirci a proporre di surrogare ad una operazione che costa allo Stato solo quattro milioni, un prestito di 500 milioni a miglior mercato? Ma come è possibile questo, se per soli 250 milioni si dovrebbero pagare per interessi 12 milioni e mezzo?

Questa è la parola d'ordine che gira oggi contro il mio progetto.

Ma forse quei che parlano così non hanno fatto i conti, non hanno considerato ciò che costa in media allo Stato l'operazione colla Banca, ammesso il rimborso in 12 anni (chè non potrà essere in meno), cioè quanti ne occorran per chè le obbligazioni ecclesiastiche a termini di legge escano dalla circolazione per rientrare nelle casse del Governo. Poichè il ministro delle finanze non mi vorrà certo sostenere che si potrà oggi vendere un numero maggiore di obbligazioni ecclesiastiche, in proporzione di quelle che si sono vendute sin qui. E tanto più nol potrà, in quanto che oggi si hanno per più di 100 milioni di obbligazioni sul mercato, le quali fanno una terribile concorrenza a quelle da emettersi.

Fintantochè voi avrete obbligazioni sul mercato che costino, sia pure solo una mezza lira di meno dell'85, siete sicuri di non poter vendere le vostre, eccetto che la Banca (cosa che non credo) compri essa stessa le obbligazioni, impiegandovi una parte della circolazione destinata a sussidiare il commercio.

Or bene, ammettiamo pure che la vendita delle obbligazioni si faccia nella media di 50 milioni all'anno; allora, o signori, voi dovete considerare che cosa costa allo Stato, l'operazione non già nel primo anno, ma tutta l'operazione in media nel corso dei dodici anni previsti.

Ed io per mostrarvelo con chiarezza ho compilata una piccola tabella comparativa delle due operazioni. Da questa voi rileverete che la media annua dei carichi gravitanti sul bilancio, adottando la convenzione colla Banca, ammonta a 27,800,000 circa, mentre la media annua che graviterebbe sull'erario coll'adozione del mio progetto, risulta di soli 15,700,000 circa, os-

sia vi presenta una economia annua di 12 milioni circa. Questa economia proviene in parte dalla cessazione della spesa occorrente per far fronte alle perdite dell'aggio per i pagamenti all'estero, e proviene pure dall'interesse assegnato ai Buoni speciali per 250 milioni che è inferiore di 0 75 per cento all'interesse attribuito alle obbligazioni ecclesiastiche negoziate all'85 per cento del valor nominale.

La media della spesa da me calcolata per l'aggio dell'oro, come vedrete nella tabella, è di 10 milioni. Ora, se si pensa che due anni fa abbiamo speso più di 15 milioni per questo titolo; se si pensa alle tante e tante eventualità che possono sorgere in 12 anni, si vedrà come questa somma che oggi può sembrare a taluno esagerata per il basso prezzo dell'oro, non lo sia di fatto. Del resto, io son sicuro che neppure il signor ministro delle finanze potrebbe prendere impegno che nel periodo indicato questa cifra non fosse raddoppiata, perchè egli non può sapere a qual prezzo sarà l'aggio dell'oro fra un anno o due.

Quindi, calcolando che in media voi abbiate una perdita, come vi ho già detto, di 10,000,000 all'anno (per tutti i pagamenti all'estero), calcolato, dico, che, ammettendo il rimborso del debito che lo Stato tiene verso la Banca per dodicesimi, mentre si alleggerisce il bilancio dell'importo dell'interesse sulle somme rimborsate alla Banca nella ragione di 80 centesimi per ogni cento lire, lo si aggrava dall'altro lato dell'importo dell'interesse delle obbligazioni ecclesiastiche vendute nella ragione di 5 75 per cento; si è resi persuasi che colla convenzione Sella ogni anno il carico del bilancio viene ad essere aumentato di 1,485,000 lire.

Badate, o signori, che non si sfugge a questa argomentazione: o voi non volete abolire il corso forzoso; ed allora pagherete sempre 80 centesimi d'interesse alla Banca; o lo volete abolire, ed in questo caso le obbligazioni ecclesiastiche si sostituiscono al biglietto di Banca e vi danno il risultato seguente; una media cioè di 27,365,000 lire che vi costa questa operazione. Signori, i numeri ed i calcoli sono eguali per tutti, e sono bastantemente eloquenti per non avere bisogno di altra spiegazione.

Voi con ciò vedete, o signori, che quando vi si presenta un'operazione la quale nella media di dodici anni vi dà un'economia di circa 10 milioni annui per il Tesoro, che vi abolisce il corso forzoso, che non vi porta a nessunissimo dissesto nè finanziario nè economico, che vi lascia intatta la circolazione (ed anzi in questa occasione, se me lo permettete, io depositerò sul banco della Presidenza (1), perchè sia allegato a questo mio povero discorso, un documento dal quale apparisce come la circolazione col mio progetto non venga menomamente ad essere turbata, e come la circolazione destinata a sopperire ai bisogni del com-

(1) Vedi pagine 1233, 1239 e 1240.

mercio, per quanto riguarda la Banca Nazionale, non venga menomamente ad essere diminuita, come non venga ad essere diminuito tutto ciò che serve allo sconto per il Banco di Napoli, come venga ad essere aumentato, per ciò che riguarderebbe la Banca Toscana), quando, dico, vi si presenta una combinazione che soddisfa ai legittimi interessi di tutti e alle aspirazioni del paese, è impossibile dubitare che la vostra adesione e quella del Ministero possano mancarle. Tanto più che io vi ho rassicurati, o signori, anche per quel lato del quale parvemi che temesse l'onorevole Alvisi, vale a dire che la circolazione fosse insufficiente ai bisogni del commercio e dell'industria.

Ora non mi resterebbe che tranquillizzare il signor ministro delle finanze, alla pari dei miei onorevoli colleghi sul modo con cui il Banco di Napoli dovrebbe procurarsi i 75 milioni che gli mancano per completare il proprio capitale di 100 milioni. Signori, io vi ho detto da principio che desiderava di servirvi delle risorse che abbiamo in Italia, e di far rendere dei servizi da uno di questi istituti tanto benemeriti dell'Italia stessa. Ebbene, precisamente per la natura del Banco di Napoli io opinerei che egli dovesse completare il proprio capitale mediante l'emissione di obbligazioni ammortizzabili entro un dato numero d'anni, e sulle quali il Banco pagherà l'interesse e l'ammortamento necessario cogli utili derivatigli dalle sue operazioni.

Così, dopo quel certo periodo di tempo più o meno lungo che sarà necessario impiegare per l'ammortamento delle obbligazioni, il Banco di Napoli si troverà possessore dell'ingente capitale di 100 milioni, avendo reso contemporaneamente un segnalato servizio al paese.

Qui può nascere una controversia d'opinioni. Vi sono uomini rispettabilissimi e valenti, che io stimo assai, i quali credono che possa essere preferibile che il Banco di Napoli emetta delle azioni invece che delle obbligazioni. Io non entrerei in questa questione; uomini più competenti di me, e che conoscono meglio di me quell'istituto, potranno definirla. Ma io vi dico che, quando voi potete ottenere che un istituto di credito in Italia, il quale si trova in condizioni eccezionali, possa, senza compromettere menomamente il suo capitale, senza compromettere menomamente la dignità dello Stato e dell'istituto medesimo, possa, dico, rendervi un servizio ed esservi un intermediario utile, senza nuocere ad alcuno, e per giunta, dopo un certo tempo, oltre il servizio che vi ha reso, entrare in proprietà di tutto questo capitale, che è pure ingentissimo, io non so chi di voi vorrebbe opporvisi.

Io credo che, quando questo concetto si sarà fatto strada fra voi, e quando avrete esaminato come tutti questi dati che io ho avuto l'onore di sottoporvi sieno veri, io sono sicuro, o signori, che voi l'approverete. Come pure sono sicuro che voi non ricuserete il vostro voto alla domanda, qualora vi venga fatta, di pari-

ficare le condizioni della Banca Toscana a quelle della Banca Sarda e del Banco di Napoli, poichè voi non potete permettere, come io vi diceva, che vi sia una disuguaglianza di trattamento nelle condizioni del credito; nè dimenticare che questa disuguaglianza di trattamento vi può portare a conseguenze tristissime.

Io mi riassumo, osservandovi che col sistema da me propostovi, col progetto di legge di cui vi ho intrattenuti, voi, o signori, potete:

- 1° Abolire il corso forzato;
- 2° Effettuare un'economia sul bilancio dello Stato;
- 3° Compiere un atto di giustizia, di equità e di politica, affidando ai tre principali istituti di credito che ha il paese gli oneri ed i vantaggi dei servizi governativi;
- 4° Sostituire al biglietto a corso forzato, e quindi inconvertibile, il semplice corso legale di biglietti convertibili a piacimento in moneta metallica;
- 5° Creare in Italia, su nuove basi stabili e feconde, il credito dello Stato e del paese, ponendo il Governo in misura di profittare di tre grandi istituti per le necessità del Tesoro, ed assicurando il commercio, l'industria e l'agricoltura che non potrà loro venire mai meno l'aiuto del credito e dello sconto in qualsiasi evenienza;

6° Accrescere in Italia il capitale metallico e quello industriale destinato alla circolazione, senza che a quest'ultimo venga meno la garanzia della riserva metallica nelle consuete proporzioni;

7° Sottrarre il credito ai pericoli del dispotismo, per affidarlo alla benevolente concorrenza di più istituti.

Eccovi quello che voi potete fare, o signori.

Concludo pertanto, presentando al Ministero e alla Camera il seguente dilemma:

O voi volete la cessazione del corso forzato senza troppi aggravii pel bilancio dello Stato, e voi dovete necessariamente accettare la combinazione dei tre istituti di credito portata dal mio progetto di legge; o voi volete ancora far perdurare il corso forzato per 12 anni, senza tener conto di tutte le eventualità e, per di più aggravare il bilancio passivo di parecchi milioni, ed allora voi non avete che a sancire del vostro voto la convenzione colla Banca Sarda.

Se non che io ho troppa fede nel vostro patriottismo e nella vostra esperienza, e però io spero che voi vorrete accogliere la mia proposta, apportandovi, se credete, quelle modificazioni che reputerete necessarie alla tutela degli interessi dello Stato, del credito, del commercio e dell'industria.

Io spero che il ministro delle finanze vorrà prendere il mio progetto in considerazione e mandarlo anche allo studio delle Commissioni, dichiarandomi pronto sempre a dare quegli altri dati, schiarimenti e spiegazioni che possono essere necessari, tanto al signor ministro delle finanze, come alla Commissione, come al Parlamento.



**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole ministro delle finanze.

**\* MINISTRO PER LE FINANZE.** Io prego la Camera di prendere in considerazione anche la proposta dell'onorevole Servadio e di trasmetterla alla Commissione dei provvedimenti finanziari. Gradirei che fosse stampata la tabella a cui egli si riferiva, acciò da essa risultino più chiari gli effetti finanziari che egli attribuisce alla sua proposta; effetti che io mi riservo di studiare e sulle tabelle e sugli altri allegati che potranno essere presentati.

Del resto, forse ci sarà tempo perchè ciascuno di noi possa esaminare a fondo la proposizione dell'onorevole Servadio; ed io per il primo, quando occorra, mi permetterò di rivolgermi a lui perchè voglia completare i ragguagli che ha dati in seduta pubblica.

**SERVADIO.** Io ringrazio l'onorevole ministro delle finanze. Io non mi poteva aspettare meno da lui, e lo ringrazio, non per me, ma per il principio; e vorrei essere capace di dare a lui tutti quegli schiarimenti che sono necessari e che può desiderare onde il progetto possa essere da voi, o signori, accettato.

**PRESIDENTE.** Interrogo la Camera se intende prendere in considerazione la proposta dell'onorevole Servadio e di trasmetterla alla Commissione incaricata dello studio dei provvedimenti finanziari.

(La Camera delibera affermativamente.)

#### SVOLGIMENTO DELLO SCHEMA DI LEGGE DEL DEPUTATO PELLATIS CONCERNENTE LA TASSA SU' TEATRI.

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Pellatis per svolgere la sua proposta di legge per la sostituzione di una tassa a quella ora in applicazione sui teatri e sopra gli spettacoli. (V. *Stampato* n° 75).

**PELLATIS.** Signori, quando il Parlamento sanzionò la legge 19 luglio 1868 è evidente che ebbe in contemplazione (permettetemi di adoperare la parola del linguaggio economico), ebbe in contemplazione i consumatori. Invece l'esperienza ne ha dimostrato che coloro i quali sono stati colpiti furono i produttori.

Si allegò che gli impresari potevano aumentare del 10 per cento i biglietti d'ingresso, onde in tale maniera la tassa sarebbe stata sopportata da coloro i quali approfittavano degli spettacoli. Ma, perchè questa proposizione fosse vera, bisognerebbe supporre che questi impresari avessero, per amore verso il pubblico, ommesso di fare per lo innanzi un tale aumento.

Ognuno sa che chi porta una merce sul mercato aumenta il prezzo fino all'estremo limite, al di là del quale il vantaggio dell'aumento del prezzo viene bilanciato dal minore spaccio.

Se dunque gl'impresari non avevano aumentato prima di questa legge il prezzo dei loro biglietti del 10 per

cento, vuol dire che essi vedevano nell'aumento una ragione della diminuzione dello spaccio.

L'esperienza ha dimostrato che questa proporzione era la vera. Si è aumentato il biglietto del 10 per cento ed anche più in qualche teatro: quali ne furono le risultanze? Che coloro i quali andarono al teatro pagarono di più, ma non per questo si aumentarono gli introiti delle imprese. Queste furono le conseguenze immediate. Quali saranno le conseguenze remote? Il decadimento inevitabile dell'arte teatrale. Dobbiamo noi preoccuparci di questo decadimento? Io credo, o signori, che lo dobbiamo per doppia ragione. Noi abbiamo un teatro drammatico, abbiamo un teatro melodrammatico, abbiamo il teatro così detto dell'opera e ballo. Nessuno metterà in contestazione che, se per avventura il teatro drammatico non è condotto come dovrebbe esserlo in vista dell'istruzione del pubblico, è certo però che in massima il teatro drammatico deve essere un'istruzione.

Aggravando le condizioni degli artisti, noi di necessità allontaneremo da questa carriera coloro i quali possono percorrerla con onore e con utile del pubblico. Parlando del teatro melodrammatico, fino ad un certo punto si può sostenere che anch'esso concorra all'istruzione delle popolazioni, ma c'è un altro punto di vista il quale è importantissimo, sotto il quale dobbiamo considerarlo, il punto di vista economico.

In un breve ma eccellente lavoro pubblicato nel *Corriere Mercantile* di Genova del 18 maggio 1864, lavoro del professore Negri, trovo che i soli virtuosi di canto italiani all'estero guadagnano circa dieci milioni, di cui meno della metà basta per il loro mantenimento e per atti di beneficenza appunto verso le loro famiglie ed altri connazionali; il resto costituisce un capitale che entra poi in Italia quando gli artisti stessi hanno finita la loro carriera, ed in parte bene spesso durante la carriera medesima.

Altri quattro o cinque milioni si guadagnano all'estero da virtuosi di musica e da artisti di ballo italiani, dal complesso insomma della famiglia artistica di teatro.

Anche questi quattro o cinque milioni entrano per la metà come prodotto netto in Italia. Abbiamo dunque dagli otto ai nove milioni annui i quali entrano in Italia per parte di questa famiglia, che colla vigente legge andremo a distruggere, o della quale almeno andremo a rendere difficilissima la condizione di esistenza.

Abbiamo il teatro d'opera con ballo, ma di questo ultimo non intendo preoccuparmi, ossia mi preoccupo della parte melodrammatica e lascio quella relativa al ballo, tanto più che gli artisti di ballo sono compresi nella categoria degli artisti per parte dei quali entrano in Italia, come dissi, due o tre milioni annui.

Alcuni mi diranno, parlando del teatro drammatico, che la misura colpisce solamente le compagnie artisti-

che di secondo e terzo ordine. Eppure, o signori, queste compagnie secondarie, od anche infime, sono quelle appunto che servono di semenzaio a quelli che poi salutiamo grandi artisti. Una celebrità italiana, un'attrice la quale ha portato il nome dell'arte nostra, direi in tutti gli angoli del mondo civile (ognuno comprende che parlo della signora Ristori) mi diceva che essa ha cominciata la sua carriera con un modestissimo impresario, col Moncalvo, la di cui compagnia recitava in teatri per l'ingresso ai quali si pagavano dai 25 ai 30 centesimi. Supponiamo ora che queste compagnie di secondo, di terzo rango non potessero sussistere, supponiamo che non avessero sussistito, invece di avere una Ristori, noi avremmo forse avuto una buona madre di famiglia, e niente di più. Così dicasi di tanti altri. Atteniamoci alla legge vigente, e noi mancheremo perciò di artisti.

Non credo dovermi dilungare di più nel dimostrare la necessità di portare un cambiamento alla legge 19 luglio 1868.

Io questo cambiamento l'ho proposto, facendomi ad un tempo carico dell'interesse della finanza e del vero obbiettivo che il Parlamento si era proposto allorchè votò la legge suddetta. Il parlamento voleva colpire i consumatori; ora la classe principale dei consumatori, quella dalla quale si avrebbe potuto trarre un utile, venne dimenticata. Intendo parlare dei proprietari dei palchi nei teatri di società anonime di comuni o di altri enti morali. Questi proprietari non pagano alcuna tassa (ben inteso che non parlo di tassa di ricchezza mobile).

Ora, se noi rendiamo questa tassa a proporzioni minime per gli impresari, ed imponiamo un'altra tassa a questi proprietari dei palchi, noi abbiamo assicurato l'interesse della finanza sotto un doppio riguardo, sotto il riguardo, cioè, della somma che sarà percetta nel corso dell'anno, e sotto quello del modo di percepirla.

Io ho quindi proposto che quando il biglietto d'ingresso non arriva a 40 centesimi, si debba ritenere trattarsi di poveri artisti, ai quali si levarebbe assolutamente il pane esigendo da essi una tassa; quindi giudicai dovere esonerarli da tal peso.

Ho proposto poi che quando il biglietto tocchi i 40 centesimi, ma non superi i 50, vi sia una tassa fissa di 3 lire per sera; quando superi i centesimi 50, ma non una lira, ci sia una tassa di 5 lire; che ci sia poi un aumento graduale di una lira per ogni 50 centesimi oltre l'importo d'una lira.

Però, onde essere conseguente ai principii esposti un momento fa, ho creduto di non sottoporre alle medesime condizioni il teatro drammatico ed il teatro d'opera e ballo. Proposi quindi che quando si tratta di spettacolo d'opera, o azione mimica, coreografica o di riunione per danza, ci sia un aumento sulla tassa sopra indicata.

Attesochè però vi sono teatri di diverso ordine in Italia (ne vennero annoverati 9 di primo, 48 di secondo, e tutti gli altri furono collocati nel terzo), ho creduto di fare una differenza, proponendo che quando si tratta di teatri di primo ordine con opera e ballo, ci sia un aumento nella tassa del 20 per cento; quando si tratta di teatri di secondo, del 10 per cento, lasciando da parte quelli di terzo.

Ora parlerò dei nuovi tassati, voglio dire dei proprietari dei palchi nei teatri di società anonime, di comuni e di altri corpi morali.

Anche qui ho fatto una distinzione fra i teatri di primo ordine, quelli di secondo e quelli di terzo. Così parvemi non conveniente il sottoporre alla medesima tassa i palchi di prima fila, come quelli di seconda e quelli di terza, poichè, siccome essi si vendono ad un prezzo diverso, devono essere imposti con una tassa diversa. Ho dunque proposto per i teatri di primo ordine una tassa di lire 3 per i palchi di seconda fila, di lire 2 per quelli di prima, di lire una per quelli di terza, e di centesimi 75 per gli altri. Nei teatri di secondo ordine proposi la tassa di lire 1 50 per i palchi di seconda fila, di lire una per quelli di prima, e di centesimi 50 per i rimanenti. Quanto ai teatri di terzo ordine fissai in centesimi 65 la tassa per i palchi di seconda fila, di centesimi 60 per quelli di prima, e di centesimi 40 per gli altri; con un aumento proporzionato nella misura sopra proposta, quando si tratta di spettacoli di opera e ballo anzichè di spettacoli drammatici.

Vi è poi una tassa di apertura. Attualmente questa tassa è di lire 100 per ogni stagione, per i teatri di primo ordine, di lire 50 per quelli di secondo ordine, e di lire 20 per quelli di terzo.

Dopo aver preso consiglio da vari imprenditori teatrali ho creduto di portare, nell'interesse delle finanze, un aumento notevole in questa tassa. Questi imprenditori dicevano: noi paghiamo ben volentieri una tassa fissa anche ben alta per la concessione di apertura, pur di essere liberi dalle molestie che sono conseguenti all'obbligo di pagare la tassa del 10 per cento sull'introito serale. Ho proposto quindi che per i teatri di primo ordine la tassa di concessione sia portata a lire 800, per quelli di secondo a 250 ed a 100 lire per quelli di terzo.

Parrà ripeto che io faccia un po' troppo l'interesse delle finanze con questa proposta, ma io posso assicurare che quando sia accolta nel suo complesso la proposta, sarà aggradita appunto da quelli che dovranno pagare la tassa stessa.

Si era poi stabilito nella legge ancora vigente che quando il numero delle recite non fosse per sorpassare quello di cinque, si dovesse pagare la metà della tassa. Io ho creduto di estendere questo limite e di fissare, invece che a cinque, a dieci il numero delle recite. Essendo poi ingiusto il far pagare la metà della

tassa quando si tratta di dieci recite solamente, ho creduto opportuno proporre la corrisposizione invece di una tassa doppia di quella che ho proposto all'articolo 1, e che ho già sviluppato.

L'onorevole ministro delle finanze potrà fare un confronto dell'entrata presumibile in forza della legge che ho l'onore di proporre e quella verificata nel passato anno, e così la Camera volendo si formerà una idea adeguata della questione.

**PRESIDENTE.** Interrogo la Camera se intende prendere in considerazione il progetto d'iniziativa parlamentare presentato dall'onorevole Pellatis, e consentire che il medesimo venga trasmesso alla Commissione incaricata di riferire sui progetti finanziari.

(La Camera approva.)

**SVOLGIMENTO DEL DISEGNO DI LEGGE DEL DEPUTATO  
GRIFFINI LUIGI PER LA CONVERSIONE IN RENDITA  
PUBBLICA DE' BENI DELLE OPERE PIE.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento dello schema di legge del deputato Griffini Luigi per la conversione in rendita pubblica dei beni immobili delle opere pie.

Il proponente ha facoltà di parlare.

**GRIFFINI L.** Faccio osservare che sono vicine le 5 e mezzo.

*Voci.* Non fa niente! Avanti!

**MINISTRO PER LE FINANZE** Io mi trovo nella necessità di osservare che ho dovuto pregare il Senato di sospendere la discussione del progetto di legge importantissimo, che dura da più giorni, sulla riscossione delle imposte, onde poter oggi assistere nella Camera agli svolgimenti di quelle proposte che erano all'ordine del giorno, promettendo che domani sarei tornato ad assistere ai dibattimenti di quel ramo del Parlamento. Laonde devo pur pregare l'onorevole Griffini (a meno che egli intenda di esporre le sue considerazioni senza la presenza del ministro di finanze) a svolgere oggi la sua proposta, imperocchè domani mi troverei nella materiale impossibilità di assistervi, come è mio desiderio.

*Voci.* Parli subito!

**PRESIDENTE.** Onorevole Griffini, la Camera, come il ministro, dimostra desiderio che ella parli immediatamente.

**GRIFFINI L.** Per necessità dovrò essere molto breve...

**MASSARI G.** Tanto meglio.

**GRIFFINI L.** Mi sarà impossibile svolgere tutto il mio concetto, come avrei avuto in animo; che per ciò mi ci vorrebbe un tempo maggiore di un'ora.

**PRESIDENTE.** Veda di restringere il suo concetto in poche parole; il tempo stringe.

**GRIFFINI L.** Allorquando l'onorevole ministro per le finanze venne a farci la sua diligente, lunga e studiata esposizione finanziaria, io divideva il convincimento

che animava per certo tutta la Camera, non meno che il paese intorno all'assoluta gravità delle condizioni finanziarie d'Italia, ed intorno alla necessità estrema di porvi riparo il più presto possibile. E siccome queste condizioni erano gravi, e ciò credo non essere contestato da nessuno, giacchè non avvi forse altra verità più conosciuta in Italia, così ne veniva di conseguenza che bisognava ricorrere a mezzi gravi, a mezzi straordinari per conseguire l'intento della riparazione delle nostre finanze.

Io era nel convincimento, assieme a' miei onorevoli colleghi, assieme all'Italia, che abbiamo appena tempo per ottenere questo grande scopo, ma che, lasciando passare un qualche anno, sarebbe stato troppo tardi.

Io aveva infine il convincimento che il lasciar correre le cose per la china sulla quale si trovavano, avrebbe in breve giro di tempo portato il paese ad un disastro che avrebbe prodotto, non solo la rovina di moltissime famiglie, di opere pie e di corpi morali possessori di rendita, ma la rovina completa dell'Italia, fors'anche colla perdita della sua unità.

Questo io pensava, e credo in ciò di essere stato all'unisono colla Camera e col paese. Udito poi il lungo ed elaborato discorso dell'onorevole Sella, io mi feci questo criterio: che anche quando si fossero adottati tutti i provvedimenti da lui suggeriti, non si avrebbe avuta la certezza di raggiungere lo scopo duplice del pareggio e del pagamento del debito dello Stato verso la Banca, affine di togliere il corso forzoso dei suoi biglietti. Di vero, secondo le parole dello stesso onorevole ministro, sarebbero occorsi tutti i mezzi da lui ideati appunto per conseguire questo scopo, e sarebbe abbisognato che tutti avessero funzionato nel modo che egli sperava, secondo quelle convinzioni che avrebbero forse potuto chiamarsi rosee, e non completamente fondate. Ma d'altronde era immensamente probabile fin d'allora che non tutte le sue proposte fossero accolte; era immensamente probabile che alcune venissero eliminate.

Credo che il lavoro già fatto dalla Commissione, almeno per quanto n'è traspirato, mi dia fino ad un certo punto ragione.

Ora se, quand'anche si fossero accolti tutti i provvedimenti proposti dal ministro, non era ancora sicuro che lo scopo cui tende l'Italia, che essa vuole assolutamente, avesse potuto raggiungersi; mi par certo che, ove alcuni di quei mezzi fossero stati eliminati, lo scopo sarebbe indubbiamente mancato.

Ma d'altronde questo scopo conviene conseguirlo. La Camera ed il paese non vogliono saperne di mezze misure, non vogliono prendere ancora una insufficiente dose di chinino, come diceva con molta felice espressione il signor ministro.

Io poi non era di parere che convenisse di mettere in disparte tutto il complesso dei provvedimenti dell'onorevole Sella per studiarne degli altri; ed anzi

avrei creduto completamente rovinoso questo divisamento, siccome quello che avrebbe necessariamente prodotta una o più crisi ministeriali, che avrebbe reso necessario di studiare altri progetti, di ventilarli, di sostituirne forse dei nuovi, creando così un circolo vizioso, che ci avrebbe condotti al punto di partenza, con le mani vuote alla vigilia del giorno in cui non sarebbe più stato possibile di pensare con serietà a ciò che tanto ci preme.

Io impertanto mi sono stillato il cervello per vedere se era possibile il trovare un'altra fonte da cui trarre una cospicua somma, da tenere quasi come una riserva, per adoperarla a colmare quelle lacune che si fossero portate nel progetto Sella, sia dalla discussione che la Camera avesse voluto farne direttamente, sia dalle proposte di una apposita Commissione. Io credetti, o signori, di avere raggiunto questo scopo, credetti, non certamente con un merito mio personale, ma giovandomi in parte di idee che erano già state poste innanzi antecedentemente in altri paesi ed anche nel nostro, e procurando di togliere quanto di troppo ardito forse vi era, quanto vi si poteva manifestare di pericoloso, credetti dico, di attingere la meta.

Io pensai a proporre la conversione in rendita pubblica consolidata 5 per cento, in quella rendita che già presentemente esiste, senza bisogno di creare nuovi debiti, di gettare sul mercato dell'altra carta, degli stabili posseduti nel regno d'Italia da tutte le opere pie, escludendo però dalla conversione tutti quei fabbricati che alle opere pie occorrono, sia per la distribuzione della beneficenza, sia come sedi dei propri uffici.

Studiata la questione, come per me si poteva, io mi trovai molto confortato dai risultamenti che ne ebbi. Secondo questi risultamenti, o signori, adottandosi il progetto che ho avuto l'onore di presentare, che venne esaminato anche nel paese e che, come mi si riferì, fu posto all'ordine del giorno dell'Associazione costituzionale di Milano, adottandosi, dico, questo progetto, al quale potranno benissimo essere portate delle modificazioni affine di perfezionarlo, io credo che possiamo ottenere in primo luogo l'intento di porre a disposizione dello Stato la somma di 370 milioni circa, somma creata di getto senza alcun sacrificio, senza alcun onere dei contribuenti, senza formare alcun debito, senza gettare sulla piazza della nuova carta, senza infine portare alcun turbamento sia nelle contrattazioni, sia nel corso della valuta, sia nell'attivazione di tutti i progetti posti innanzi dall'onorevole Sella, o che potessero essere escogitati dall'onorevole Commissione finanziaria, da qualunque deputato o da altri.

Io credo inoltre che ne derivi di necessità l'aumento della ricchezza nazionale corrispondente a detta somma, giacchè venendo, come dissi, creata di getto, e quasi evocata dalla terra per forza magica e non

corrispondendovi alcun onere, si risolve appunto in un vero aumento della ricchezza nazionale. Così si avrebbe un grande incremento di produttività del suolo, si avrebbe un aumento di rendita del patrimonio dei poveri, nel medesimo tempo che questo patrimonio e la relativa rendita sarebbero nel modo più solido e tranquillante guarentiti. Si avrebbe poi una semplificazione sensibile ed assai fruttuosa nell'amministrazione delle sostanze delle opere pie, di guisa che le congregazioni di carità ed i Consigli degli istituti caritativi potrebbero applicarsi molto vantaggiosamente, ed in un modo pressochè esclusivo, alla erogazione dei loro redditi, migliorandone i sistemi nell'interesse della beneficenza.

Io fui persuaso, onorevoli signori, di essere soffolto nel mio progetto dal diritto, dalla scienza, dalla storia, dall'esempio di questo stesso Parlamento, ed in ispecial modo dai temperamenti coi quali l'ho circondato e che, come mi sembra avere di già brevemente avvertito, toglierebbero tutto quanto di scabro avrebbe altrimenti potuto esservi, tutto quanto avrebbe potuto dar luogo a speciosi appunti.

Dissi che mi trovai soffolto dal diritto, e non ho bisogno di svolgere largamente questa tesi a voi dotati di tanta sapienza.

Basterà solo avvertire essere inconcusso che lo Stato, il quale dà la personalità civile alle opere pie, come a tutti gli altri corpi morali, può anche toglierla, nel quale caso esso necessariamente, per le disposizioni del Codice civile, ne sarebbe l'erede; che lo Stato, il quale soltanto può autorizzare i corpi morali a possedere stabili, può anche togliere questa facoltà. Asserii di essere confortato dalla scienza. Io credo fuori di ogni contestazione che è dannoso alla società il possesso di beni stabili per parte delle manimorte, e che conseguentemente è assai proficuo il passarli alla proprietà privata, la quale li fa valere assai meglio, aumentando la ricchezza nazionale. Aggiunsi che anche la storia confortava il mio divisamento.

Io non cercherò di trarre partito dall'esempio fornito dalla Francia all'epoca della prima sua rivoluzione, allorquando col decreto del 19 marzo 1793 e colla legge del 23 messidoro, anno secondo repubblicano, incamerava completamente tutti i beni stabili e mobili delle opere pie, e non già per dare loro altrettanto con diversi valori, ma sibbene con riserva di provvedere al soccorso dell'indigenza in quel modo che il potere legislativo avrebbe trovato più acconcio.

Invece, o signori, vi addurrò in primo luogo l'esempio di una delle glorie della nostra Italia, cioè della repubblica veneta, esempio che vi dovrebbe riescire meraviglioso se non fosse da voi bene conosciuto. Quel Governo, niente meno che con leggi del 1605, e che furono scrupolosamente rispettate ed applicate fino alla sua caduta, ordinava la sollecita vendita di tutti gli stabili caduti in potere dei corpi morali, fos-

sero laici od ecclesiastici, per cui i reggitori delle provincie di detta repubblica, almeno ogni due anni la facevano col massimo rigore eseguire, e davano conto del loro operato in argomento al Governo a mezzo di appositi rapporti.

Io ometto, signori, di mostrarvi questi rapporti che ho sotto la mano, perchè non ho bisogno di illuminare nemmeno sopra questo punto la vostra sapienza; mi basta accennare il fatto.

Noi abbiamo avuto il Governo leopoldino, precisamente in queste provincie toscane, che ha fatto vendere gli stabili delle opere pie; noi abbiamo dei progetti che si formarono in proposito in altri Stati, e che se non si realizzarono, non fu certamente perchè il principio sia stato sconosciuto o sia ritenuto cattivo e rovinoso.

Anche nell'ex-regno lombardo-veneto si concepì un progetto simile dall'Austria; non si accolse, e si fece bene, perchè i Lombardo-Veneti non volevano in alcuna guisa prestarsi ad accomodare le uova nel paniere al Governo straniero che li dominava.

Soltanto pochi giorni sono, o signori, e con mia meraviglia, giacchè, confesso il vero, io non lo conosceva, mi venne trasmesso da Napoli un progetto di legge del luglio 1848 fatto dal ministro Ruggero, di cui fu autorizzata espressamente dal Re la presentazione in Parlamento, e nel quale quel ministro proponeva precisamente la conversione in rendita, in quella rendita che già esisteva nello Stato napoletano, di tutti gli stabili delle opere pie.

Si proponeva pertanto un progetto molto simile a quello da me presentato, e che differiva solo in quanto non conteneva alcuno di quei temperamenti e di quelle garanzie che si trovano nel mio, nè offriva alle opere pie l'aumento delle loro rendite, da me suggerito.

Il ministro Ruggero nella sua relazione, fra le altre cose, dice quanto appresso:

« Ora, io ho considerato ed esposto al Re le ragioni di pubblica utilità per le quali fu stabilito il principio che lo Stato ed i pubblici stabilimenti debbano possedere, ma non amministrare, e per le quali i loro beni immobili debbano essere commutati in una rendita certa che si paghi in cambio dallo Stato. Ho considerato che, richiamandosi in tutto il suo vigore quel principio, potrebbe oggi insieme coi vantaggi economici conseguirsi il fine subordinato e secondario di sopperire ad alcuni più urgenti bisogni del pubblico erario. »

In altro luogo dichiara: « l'alienazione di cui si tratta, se è utile per l'economia nazionale, è utilissima ove si consideri ancora nell'interesse dei luoghi pii laicali e dei pubblici stabilimenti, ai quali appartengono, ed è bene che si esponano in vendita. »

« Io ho detto che ai pubblici stabilimenti si conviene possedere, ma non amministrare. Ed invero le cure e le spese continue, le molteplici liti, che non sempre è possibile evitare, le contingenze dei tempi e dei luoghi

rendono sovente onerosa la stessa proprietà ed impovertibile e non proporzionata al peso dell'amministrazione, che ad altri esser deve necessariamente affidata. Queste cure, questi pericoli, spariscono quando lo Stato assicuri senza più il certo pagamento di quella stessa rendita incerta. »

Infine, in altra parte della sua relazione l'onorevole ministro costituzionale del re di Napoli osserva: « Questa rendita maggiore... » Notate bene, naturalmente si sarebbe ottenuta dalla alienazione una somma superiore a quella che avrebbe dovuto rimettersi alle opere pie, come rappresentante del reddito che esse godevano prima della conversione. Dunque, basandosi su questa circostanza, che è quella che avrebbe determinato il progetto di Napoli, come avrebbe suggerito il mio, il ministro Ruggero dice: « Questa rendita maggiore che si può trarre non dal maggior valore dello stabile che si vende, ma dalla diminuzione del prezzo di ciò che si dà in permutazione, è giusto che sia attribuita alla finanza per invertirla in estinzione del suo debito. »

Io non vi citerò altre parti di questa relazione, nè vi leggerò alcuno degli articoli di legge che la seguono, ma fu certamente una fortuna per me di poter confortare il mio progetto, non solo con gli esempi di Stati antichi, di Stati che si reggevano ad altra forma, di Stati in parte dispotici, ma benanche coll'esempio di un Governo recente, di un Governo italiano, di un Governo costituzionale, di un Governo che moltissimo si assomiglia a quello che noi presentemente abbiamo.

*(Il deputato Massari fa dei segni negativi.)*

Vedo che questa circostanza è negata dall'onorevole Massari. Egli però avrà campo, nel caso che io abbia l'onore di vedere discusso questo progetto di legge, di far conoscere ciò che presentemente non arrivo a comprendere, cioè quali radicali e profonde differenze vi siano tra il Governo costituzionale che era stato inaugurato in Napoli nel 1848 ed il Governo costituzionale che si diede l'Italia unita.

**MASSARI G.** Vi è una immensa differenza. Questi confronti non sono ammissibili.

**GRIFFINI L.** Io per di più, come dissi, ho anche l'esempio di ciò che è stato fatto dal Parlamento italiano,

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

Invero col capoverso dell'articolo 11 del legislativo decreto 7 luglio 1866, venne disposto che tutti gli stabili degli enti morali ecclesiastici non soppressi, fossero convertiti in rendita, come effettivamente lo furono nella massima parte e lo saranno nel resto. La differenza che corre tra gli enti morali ecclesiastici che vennero sottoposti alla conversione dei loro stabili in rendita e le opere pie che dovrebbero esservi assoggettate secondo il progetto che ho avuto l'onore di presentare, questa differenza, dico, non è tale che possa fornire

alcun argomento per negare principalmente la legalità della mia proposta.

Ora dirò brevemente dell'economia di questo mio progetto.

Io propongo la vendita di tutti gli stabili delle opere pie del regno d'Italia in lotti, non in lotti piccoli assolutamente, come è stato disposto nella legge 15 agosto 1867 per i beni ecclesiastici, ma sibbene in lotti grandi o piccoli come le circostanze potranno consigliare ed in maniera da ottenere il maggiore ricavato possibile.

Il prezzo dovrebbe essere determinato presso a poco sulle basi stabilite dall'articolo 10 della già citata legge 15 agosto 1867, con alcune differenze però, le quali sarebbero state consigliate dall'esperienza che già abbiamo avuto campo di fare nell'applicazione delle recenti leggi riguardanti i beni ecclesiastici, e rilevandone gli errori.

Queste differenze sono state consigliate inoltre dai grandi divari che corrono tra gli stabili ecclesiastici e quelli delle opere pie, perchè i primi, e specialmente quelli costituenti benefizi ecclesiastici, essendo amministrati senza alcuna controlleria, sarebbe stato assai difficile il conoscerne la vera rendita; ed invece gli stabili delle opere pie sono regolarissimamente gestiti, e le amministrazioni caritative, essendo sotto la tutela della deputazione provinciale ed essendo obbligate a rendere, come effettivamente rendono, i conti, offrono garanzie immensamente maggiori.

Basato sopra tali osservazioni, nell'articolo 5 del mio progetto di legge ho disposto quanto appresso circa il modo di determinare le somme per le quali le aste dovrebbero aprirsi: « Il prezzo su cui si aprirà la gara sarà determinato dalla media aritmetica fra il contributo principale fondiario moltiplicato per 7 e capitalizzato in ragione di 100 per ogni 5, la rendita accertata e sottoposta alla tassa di manomorta, od equivalente d'imposta moltiplicato per 20, ed il fitto medio dell'ultimo decennio depurato dalle imposte e moltiplicato per 20, od il fitto in corso da epoca non posteriore al 1° gennaio 1870, ove questo superi il medio del decennio, e ciò sempre che i beni si trovino attualmente o siano stati locati in detto periodo di tempo. »

Il pagamento del prezzo, a differenza di ciò che si pratica per i beni ecclesiastici, dovrebbe essere eseguito nella sua integrità entro dieci giorni dalla delibera, e ciò per la ragione che io vorrei che il pagamento di questi beni delle opere pie si facesse esclusivamente con rendita consolidata 5 per cento, di cui esistono in circolazione niente meno che circa 5 miliardi, come a voi è ben noto.

Ho poi creduto molto utile di adottare questo principio del pagamento in rendita consolidata 5 per cento, per non portare alcun turbamento nel corso della valuta, per non incagliare in qualsiasi modo l'andamento delle altre operazioni che, per il conseguimento del

duplice scopo che la nazione si prefigge, sono state suggerite dall'onorevole ministro per le finanze e verranno proposte dalla Commissione finanziaria.

Quando il prezzo deve essere pagato esclusivamente con rendita consolidata, nessuno potrà certamente sostenere, a mio avviso, che l'operazione da me proposta non possa camminare parallelamente colla vendita dei beni ecclesiastici, i quali debbono essere pagati esclusivamente con danaro, e non possa camminare parallelamente con tutte le altre operazioni già proposte e da proporsi.

Il prezzo della vendita dovrebbe determinarsi in maniera che le gare si dovessero aprire per le medesime somme per le quali si aprono le gare dei beni ecclesiastici. Per i beni ecclesiastici vi sono le cartelle apposite, che, secondo l'ultima proposta dell'onorevole ministro per le finanze dovrebbero venderli all'85 per cento; ma coloro che pagano immediatamente il prezzo dei beni ecclesiastici godono l'abbuono del 7 per cento, come è noto. Pertanto lire 100 di prezzo nominale dei beni ecclesiastici corrispondono effettivamente a lire 78, cioè lire 85, importo effettivo della cartella di lire 100, meno 7 d'abbuono che si deducono per il pagamento immediato.

Ora, partendo da questo dato, io ho fatto il seguente semplicissimo conto. Lire 100 di rendita equivalgono a lire 58, perchè tale è il tasso odierno presso a poco della rendita pubblica. Altre lire 34 48 di rendita al medesimo tasso di 58 per cento corrispondono a lire 20; quindi lire 134 di rendita a cifra rotonda corrispondono a lire 78, prezzo per cui si compera un bene ecclesiastico del valore di lire 100. Conseguentemente non si avrebbe da far altro, per la determinazione del prezzo, fuorchè portare un aumento del 34 per cento alla somma che sarebbe il risultato dei criteri che ho avuto l'onore di enunciare.

L'onorevole ministro Sella ci ha esposto che nella vendita dei beni ecclesiastici si è ottenuto un aumento sopra il prezzo d'estimo del 32 37 per cento. Questo 32 37 per cento corrisponderebbe al 43 37 sopra le lire 134 delle quali ho discorso testè. Perciò, supponendosi che anche per i beni delle opere pie si conseguia quel medesimo aumento che si è constatato relativamente ai beni ecclesiastici, noi per ogni cento lire di valore di estimo in denaro verremmo a conseguire lire 177, cifra tonda, in rendita consolidata 5 per cento. Ed io confiderei di poter ottenere un aumento maggiore, perchè non vi sarà la tema delle censure ecclesiastiche o scomuniche che allontanano gli aspiranti, come avvenne in molti casi per le vendite dei beni ecclesiastici.

Le Commissioni che sarebbero incaricate delle operazioni dovrebbero, prima ancora di mettere in vendita uno stabile di una determinata opera pia, stabilire in concorso colla relativa amministrazione il prezzo per il quale si dovrebbe aprire la gara, in base ai già detti criteri, per cui la detta amministrazione

saprebbe in precedenza, ed intanto che sarebbe ancora posseditrice dello stabile, cosa precisamente dovrebbe ricevere una volta che fosse alienato.

La rendita che dovrà essere data all'amministrazione dell'opera pia sarà quella identica corrispondente al capitale trovato coll'applicazione dei criteri da me sviluppati. E ciò presenta un'altra differenza tra la mia operazione e quella che si fa per la vendita dei beni ecclesiastici, nella quale il prezzo per cui si eseguisce detta alienazione, è determinato da un modo, e la rendita invece viene dedotta sopra una base che produce meno, giacchè all'ente morale ecclesiastico sottoposto a conversione non si dà che la rendita denunziata per l'applicazione della tassa di manomorta.

Inoltre, secondo il mio progetto, dovrebbe essere dato il 10 per cento in più della rendita constatata e corrispondente al capitale da riscontrarsi a mezzo dei ripetuti criteri.

Siccome è presumibile, da quanto abbiamo veduto, che si ottengano 177 lire di rendita per ogni 100 lire di valore d'estimo, e siccome all'opera pia di queste 177 lire se ne darebbero 110, così è manifesto che rimarrebbero 67 lire di rendita in favor dello Stato per ogni lire 100 di estimo in danaro. Ometto i dettagli per brevità, e mi rapporto all'ampia relazione che ho estesa, che precede il mio progetto di legge, e che venne stampata negli atti della Camera.

L'amministrazione degli stabili (e in ciò mi trovo d'accordo con una proposta dell'onorevole ministro delle finanze, di cui riconobbi molto facilmente l'opportunità) dovrebbe essere lasciata all'opera pia, non solo fino al giorno della vendita, ma fino a quello in cui ne dovrebbe essere concesso al deliberatario l'utile possesso. Tale giorno dovrebbe corrispondere a quello nel quale in ciascuna provincia o circondario, per le locali consuetudini, si effettua lo sgombrò degli stabili, siano pur essi urbani o rustici; per cui vendendosi, per esempio, in Lombardia un immobile nel luglio, la consegna al deliberatario non potrebbe essere fatta se non all'11 del novembre successivo, ossia al cosiddetto giorno di San Martino.

Entro dieci giorni, come dissi, il prezzo dovrebbe essere pagato.

La Commissione incaricata della vendita riceverebbe le cartelle rappresentanti il prezzo. Ometto di esporre per filo e per segno le formalità cui si dovrebbe fare luogo per identificare queste cartelle e per impedire che potessero essere messe in qualche modo in circolazione e che potesse essere turbato l'andamento delle operazioni; ed anche qui mi rapporto alla mia relazione ed al progetto di legge.

Solo avverto che le Commissioni incaricate della vendita, ricevute le cartelle, dovrebbero marcarle nel modo che è da me indicato, e consegnare, entro quel brevissimo tempo che io stabilisco, all'amministrazione

caritativa la quota dovutale, ritenendo quel 67 per cento che spetterebbe all'erario, e che costituirebbe il vantaggio dello Stato, per farne poi l'uso che dirò in appresso.

Alle cartelle dovrebbero essere uniti anche i relativi *coupons* corrispondenti al semestre che sarà in corso nel giorno dell'utile possesso. E ciò perchè di tal guisa, sia l'amministrazione caritativa, sia lo Stato, per quelle quote che vanno loro ad appartenere, abbiano la certezza di conseguire, senza ritardo e senza dipendere da alcuno, la rendita, cominciando col giorno del trasferimento dell'utile possesso. L'opera pia dunque, supponendo che la vendita sia fatta in luglio, riceve la cartella col relativo *coupon*, esigibile al primo gennaio dell'anno successivo, quando avrà già cessato di possedere lo stabile, e riscuote essa tale *coupon*, tenendo per sè il *dietim* dal 10 novembre, giorno del trasferimento dell'utile possesso, in avanti, poichè dal 10 novembre appunto essa avrà cessato di godere la rendita effettiva dello stabile. Passa poi il resto al deliberatario, essendo di sua competenza.

Ma, o signori, io sono partito dal principio che il patrimonio dei poveri deve essere assolutamente sacro per la nazione. Impertanto non avrei ceduto al desiderio vivissimo di contribuire, per quanto le mie deboli forze lo permettevano, a togliere di mezzo la crisi finanziaria nella quale versiamo, se non mi si fosse offerto mezzo di dare alle opere pie sottoposte alla conversione dei beni stabili una garanzia così rassicurante da fornire ad essi la certezza morale che è offerta dal possesso dei beni stabili. Perciò io ho proposto di stabilire che le cartelle di rendita da consegnarsi alle opere pie debbano stralciarsi dal Gran Libro del debito pubblico, e debbano formare una categoria a parte da iscriversi sopra un nuovo registro, e che per l'esazione della rendita corrispondente a queste cartelle debba competere alle stesse opere pie privilegio speciale superiore a qualunque altro sopra l'intero importo dell'imposta sui fondi rustici. Tale imposta (come già è stato osservato questa mattina da altri che ebbero la fortuna di svolgere il proprio disegno di legge prima di me) ammonta a 122 milioni annui; invece la rendita che verrebbe a spettare per la conversione alle opere pie, sulla base del conto da me fatto, salirebbe a lire 30,600,000. Quindi l'imposta sui fondi rustici offrirebbe la più valida guarentigia che mai si possa immaginare, di maniera che sarebbe immobilizzata la rendita che verrebbe a competere alle opere pie.

Di più, lo Stato dovrebbe obbligarsi a non diminuire talmente l'imposta sui fondi rustici, per cui il suo importo annuale abbia a ridursi al di sotto della somma che occorre per il pagamento della rendita alle opere pie.

PRESIDENTE. Onorevole Griffini, parmi abbia dato

uno svolgimento sufficiente alla sua proposta. Potrebbe rinviare queste altre considerazioni a quando essa verrà in discussione.

**GRIFFINI L.** Mi restringerò d'avvantaggio. Ho parlato di Commissioni che dovrebbero eseguire le operazioni di vendita.

Non vorrei che si creassero Commissioni nuove, le quali, col dovuto rispetto, molte volte non funzionano bene perchè sono composte di elementi eterogenei. Quindi propongo che queste operazioni si facciano dalle Deputazioni provinciali, le quali poi debbono essere soggette ad una Commissione centrale costituita di tre membri della Camera dei deputati e di tre senatori da nominarsi naturalmente dai corpi a cui appartengono, la quale Commissione centrale poi nominerebbe nel suo seno il presidente...

**PRESIDENTE.** Ma, onorevole Griffini, queste sono tutte cose che risultano dal suo progetto di legge, e delle quali la Camera può farsi un concetto soltanto leggendolo; parmi quindi ch'ella possa venire senza più alla conclusione.

**GRIFFINI L.** La conclusione è questa. Come risulta dalla tabella che ho avuto l'onore di presentare, l'importo degli stabili di tutte le opere pie, secondo il mio conto, sarebbe per i fondi urbani di 179 milioni e mezzo, per i fondi rurali di 443 milioni, totale 622 milioni e mezzo. Limitandosi a 68 milioni, corrispondenti ad un milione per provincia, l'importo presumibile dei fabbricati si avrebbe la cifra di 554 milioni e mezzo in danaro, i quali corrisponderebbero coi dati da me sviluppati ad un miliardo di rendita che dovrebbe essere incassato. Il beneficio per lo Stato sarebbe di 371 milioni e questi, come dissi, sarebbero creati col semplice spostamento della proprietà. Poi vi sarebbe da calcolare il 10 per cento che si darebbe alle opere pie in più; ed in fine la tassa del trasferimento delle proprietà che sola darebbe allo Stato la somma di 32 milioni e mezzo.

I 371 milioni, che costituirebbero il beneficio dello Stato, secondo il mio progetto, dovrebbero essere passati alla Banca Nazionale di mano in mano che si esigerebbero, e ciò a pagamento del di lei credito, e perchè si possa con la maggiore possibile rapidità togliere il corso forzoso de' suoi biglietti. Dovrebbero essere passati alla Banca in concorrenza di tutte quelle altre somme che si potrebbero conseguire dalle operazioni proposte dall'onorevole ministro, o da quelle altre che venissero proposte dalla Commissione.

Non parlo delle varie eccezioni che potrebbero essere mosse al mio progetto, quantunque le abbia contemplate, poichè vedo che l'ora è assai tarda, ma dichiaro che queste eccezioni verrebbero molto di leggieri superate, ed ove mi si presenti l'opportunità di farlo, lo dimostrerò alla Camera.

**PRESIDENTE.** Dunque, se non vi sono opposizioni, s'intenderà preso in considerazione...

**LANZA, ministro per l'interno.** Ma un momento. Se l'onorevole Griffini acconsente che il suo progetto sia inviato alla Commissione incaricata di esaminare i provvedimenti finanziari, senza per nulla pregiudicare il merito, in questo caso io avrei nulla da dire; ma, se egli volesse che fosse preso in considerazione, io mi vi opporrei, perchè non credo che il suo progetto sia per ora opportuno, nè sia fondato in giustizia.

Come ministro, sotto la cui amministrazione sono le opere pie, io debbo prendere interessamento di queste istituzioni e difenderne i diritti.

Avrei poi molte ragioni da opporre a quelle dell'onorevole Griffini per dimostrare come questa conversione che egli vorrebbe fare dei beni stabili delle opere pie, potrebbe essere causa di una inquietudine generale nei comuni, e non darebbe tutti quei risultati che egli ne spera. Ma naturalmente vi vorrebbe tempo, e non bisognerebbe che fossero le 6 1/4 per potermi diffondere in queste considerazioni.

Quindi conchiudo. Se si tratta semplicemente di trasmettere questo progetto alla Commissione sui provvedimenti finanziari perchè voglia dire il suo avviso in proposito, non faccio opposizione; ma, se invece si vuole che la Camera dichiari che lo prende in considerazione, io intenderei esporre tutte quelle osservazioni che credo del caso.

**CHIAVES.** Io pregherei a non volere insistere sul rinvio di questa proposta alla Commissione dei provvedimenti finanziari, poichè la Commissione certamente non potrebbe seriamente accostarsi all'esame di questa proposta se prima non fosse presa in considerazione dalla Camera.

Mandarla alla Commissione perchè dia il suo avviso parrebbe alla Commissione stessa che la Camera non intende seriamente prenderla in esame.

Avverto poi che questa è una materia in cui la questione finanziaria c'entra naturalmente, ma c'entrano di preferenza altri elementi che non so se possano dirsi di competenza della Commissione dei provvedimenti finanziari.

Ora non so se quando la Camera nominava la Commissione dei provvedimenti finanziari abbia potuto vedere in essa una competenza altresì da decidere in questa materia che implica un complesso d'idee che vogliono essere da altro punto di vista contemplate.

Io quindi pregherei la Camera a non deliberare l'invio di questa proposta alla Commissione dei provvedimenti finanziari.

**MINISTRO PER L'INTERNO.** A me pare poi che non vi possa essere un grande inconveniente nel mandare anche questo progetto alla Commissione dei provvedimenti finanziari. Che vi esista un legame stretto tra la proposta dell'onorevole Griffini, e gli altri provvedimenti è evidente, poichè essa mira a somministrare allo Stato una massa di beni sui quali si possa poi fare qualche operazione finanziaria.



Dunque la relazione di questa proposta coi provvedimenti finanziari è incontestabile, solamente non trovo che sia necessario che la Commissione riferisca sulla medesima prima che vengano in discussione i detti provvedimenti; anzi essa potrebbe anche riferire terminata che fosse codesta discussione.

Questa Commissione, la quale ha già fatto studi sopra i diversi mezzi atti a migliorare, non solo provvisoriamente, ma anche in modo definitivo il nostro stato finanziario, ha, secondo me, la maggiore autorità desiderabile per emettere un avviso sulla proposta dell'onorevole Griffini.

Del resto, io considero questo invio come se venisse fatto ad una Commissione di finanza qualunque, la quale dovesse riferirsi a suo tempo.

Io prego pertanto l'onorevole Chiaves a rilevare la differenza che passa tra la proposta che io faccio ora, e quelle che sono state adottate precedentemente per l'invio dei progetti Servadio ed Alvisi alla Commissione. Quei progetti dovrebbero essere esaminati dalla Commissione contemporaneamente, od almeno prima che cominci la discussione dei provvedimenti finanziari; invece questo io proporrei che le fosse inviato, senza determinare il tempo nel quale la Commissione debba riferirne alla Camera.

**CHIAVES.** Capisco la differenza che fa l'onorevole ministro quanto al rinvio tra le proposte Servadio ed Alvisi e questa dell'onorevole Griffini, e potrei acconciarmi a quest'idea dal punto in cui l'onorevole ministro propone che la Commissione dei provvedimenti finanziari non abbia poi vincolo di tempo quante al riferire, e possa anche avere luogo la discussione sui provvedimenti finanziari, senza che essa sia in obbligo, pendente la discussione, di riferire su questa proposta.

Quindi, io non faccio vera opposizione alla idea manifestata dall'onorevole Lanza, soltanto mi permetto di dire che questa maggior lunghezza lasciata

alla Commissione dei provvedimenti finanziari si rende anche conveniente dall'indole dell'argomento medesimo, perchè io credo che non sia opportuno ora di gettare delle apprensioni e delle cause di trepidazione nel pubblico a proposito di questi corpi morali, mostrando una inopportuna sollecitudine a convertirne i beni, la quale non potrebbe certo fare buona impressione nelle popolazioni.

Detto ciò, io non dissento dalla proposta dell'onorevole ministro dell'interno.

**PRESIDENTE.** Il deputato Griffini accetta il rinvio del suo progetto di legge alla Commissione sui provvedimenti finanziari come venne proposto dall'onorevole presidente del Consiglio?

**GRIFFINI L.** Io ho adempiuto al mio dovere.

**PRESIDENTE.** Rimane inteso che la proposta verrà trasmessa alla Commissione dei provvedimenti finanziari secondo i termini espressi dall'onorevole ministro dell'interno.

La seduta è levata alle ore 6 1/4.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia pel 1870.

Discussione dei progetti di legge:

- 2° Disposizioni relative ai maggiori assegnamenti;
- 3° Inscrizione nel Gran Libro delle obbligazioni della società della ferrovia Torino-Cuneo-Saluzzo;
- 4° Inscrizione nel Gran Libro di una rendita a favore del barone Tarchini-Bonfanti;
- 5° Abrogazione di disposizioni relative a prestiti con premi;
- 6° Discussione delle modificazioni proposte ad alcune parti del regolamento.

Specchio comparativo dei carichi gravitanti l'erario coll'adozione

SELLA				del Progetto	SERVADIO			
1° anno ...	Interesse 0,80 per 100 sui 500 milioni L.			3,667,000	1° anno ...	Interesse 0,80 per 100 sui 250 milioni		
	Spese per l'aggio sui pagamenti fatti all'estero			» 10,000,000		Interesse 5 per 100 sui 250 milioni di speciali		
	Interesse 5 per 100 sui 49,200,000 Obbligazioni ecclesiastiche vendute			» 2,460,000		Interesse 5 per 100 sui 24,600,000 di gazioni vendute		
				<u>L. 3,334,000</u>				
2° id. ...	Id.	id.	id.	» 10,000,000	2° id. ...	Id.	id.	id.
				» 4,920,000				
				<u>L. 3,001,000</u>				
3° id. ...	Id.	id.	id.	» 10,000,000	3° id. ...	Id.	id.	id.
				» 7,380,000				
				<u>L. 2,668,000</u>				
4° id. ...	Id.	id.	id.	» 10,000,000	4° id. ...	Id.	id.	id.
				» 9,840,000				
				<u>L. 2,335,000</u>				
5° id. ...	Id.	id.	id.	» 10,000,000	5° id. ...	Id.	id.	id.
				» 12,300,000				
				<u>L. 2,002,000</u>				
6° id. ...	Id.	id.	id.	» 10,000,000	6° id. ...	Id.	id.	id.
				» 14,760,000				
				<u>L. 1,669,000</u>				
7° id. ...	Id.	id.	id.	» 10,000,000	7° id. ...	Id.	id.	id.
				» 17,220,000				
				<u>L. 1,336,000</u>				
8° id. ...	Id.	id.	id.	» 10,000,000	8° id. ...	Id.	id.	id.
				» 19,680,000				
				<u>L. 1,003,000</u>				
9° id. ...	Id.	id.	id.	» 10,000,000	9° id. ...	Id.	id.	id.
				» 22,140,000				
				<u>L. 670,000</u>				
10° id. ...	Id.	id.	id.	» 10,000,000	10° id. ...	Id.	id.	id.
				» 24,600,000				
				<u>L. 337,000</u>				
11° id. ...	Id.	id.	id.	» 10,000,000	11° id. ...	Id.	id.	id.
				» 27,600,000				
				<u>L. »</u>				
12° id. ...	Id.	id.	id.	» 10,000,000	12° id. ...	Id.	id.	id.
				» 29,520,000				
				<u>39,520,000</u>				
	333,902,000 / 12			L. 333,902,000		191,940,000 / 12		
				27,825,166 media annuale.				15,995,000 media

Carico medio annuale secondo il progetto Sella . . . . . L. 27,825,166

Carico medio annuale secondo il progetto Servadio . . . . . » 15,995,000

Economia annua per l'erario col progetto Servadio . . . . . L. 11,830,166

Inoltre rimangono disponibili per i bisogni futuri dell'erario 250 milioni di Obbligazioni ecclesiastiche o l'equivalente in beni — e coll'abozza di risparmio al paese un'ingente somma per l'aggio che altrimenti dovrebbe pagare pel commercio coll'estero: somma che il senatore ROSSI in questa materia, ha calcolato ascendere da 300 a 310 milioni di lire annue (1).

(1) V. Rendiconti del Parlamento Italiano, Sessione del 1867, tornata del 18 febbraio 1868, pag. 4418.

*Specchio dei capitali impiegati dai diversi Istituti di credito  
nelle operazioni di Banca a tutto il 2 aprile 1870.*

**1° Banca Nazionale Sarda.**

Portafoglio . . . . .	L. 204,246,667	
Esercizio della Zecca . . . . .	» 11,830,226	
Anticipazioni . . . . .	» 40,188,002	
Acquisto di fondi pubblici . . . . .	» 16,003,975	
Tesoro dello Stato . . . . .	» 198,158	
Debitori diversi . . . . .	» 25,424,023	
Azioni della Banca di Genova . . . . .	» 444,444	
		<u>L. 298,335,495</u>

**Banco di Napoli.**

Portafoglio . . . . .	L. 56,502,118	
Anticipazioni . . . . .	» 11,372,020	
Pegni di oggetti preziosi . . . . .	» 9,508,242	
Id. di metalli rozzi . . . . .	» 117,969	
Id. di pannine . . . . .	» 1,070,729	
Id. di mercanzie . . . . .	» 424,858	
Acquisto di fondi pubblici . . . . .	» 9,302,235	
Provincia di Napoli . . . . .	» 1,615,022	
		<u>» 89,913,193</u>

**Banca Nazionale Toscana.**

Portafoglio . . . . .	L. 27,551,671	
Imprestiti su pegno . . . . .	» 5,780,115	
Deposito regia Tesoreria . . . . .	» 1,680,000	
Acquisto fondi pubblici . . . . .	» 671,580	
		<u>» 35,683,366</u>
		<u>Totale . . . L. 423,932,054</u>
I capitali impiegati dai tre Istituti a prò del commercio ammontano		
a . . . . .	L. 423,932,054	
Somme necessarie al Governo . . . . .	» 500,000,000	
		<u>Totale . . . L. 923,932,054</u>

**2° Circolazione secondo il progetto Sella.**

Della Banca Nazionale Sarda . . . . .	L. 800,000,000	
Del Banco di Napoli . . . . .	» 108,885,692	
Della Banca Nazionale Toscana . . . . .	» 28,884,124	
		<u>» 937,769,816</u>
ossia un'eccedenza sui bisogni attuali di . . . . .	L. 13,837,762	

**Circolazione secondo il progetto Servadio.**

Della Banca Nazionale Sarda . . . . .	L. 540,000,000	
Del Banco di Napoli . . . . .	» 300,000,000	
Della Banca Nazionale Toscana . . . . .	» 150,000,000	
		<u>L. 990,000,000</u>
e così un'eccedenza di . . . . .	L. 66,067,946	
sui bisogni attuali, invece dei 13,837,762 del progetto Sella.		

**3° Somme da darsi al Governo secondo il progetto Servadio.**

Dalla Banca Nazionale Sarda	}	In garanzia del servizio di		
		Tesoreria . . . . . L.	50,000,000	
		In conto corrente non rim-		
		borsabile . . . . . »	50,000,000	
		Per sconto di Buoni spe-		
		ciali . . . . . »	100,000,000	
				L. 200,000,000
Dal Banco di Napoli . . . . .	}	In garanzia,		
		ecc. . . L.	50,000,000	
		In conto		
		corr., ecc. »	50,000,000	
		Per Buoni		
		speciali »	100,000,000	
				» 200,000,000
Dalla Banca Nazionale Toscana	}	In garanzia,		
		ecc. . L.	25,000,000	
		In conto		
		corr., ecc. »	25,000,000	
		Per Buoni		
		speciali »	50,000,000	
				» 100,000,000
		Totale . . . L.	500,000,000	

**4° Riserva metallica secondo il progetto Sella.**

Banca Sarda . . . . . L.	103,032,058	
<i>NB. La riserva attuale è di 153 milioni, ma siccome, secondo la convenzione Sella, la Banca dovrebbe dare 50 milioni in oro al Governo, così la sua riserva viene ridotta a 103 milioni.</i>		
Banco di Napoli . . . . . »	31,755,448	
Banca Nazionale Toscana . . . . . »	7,539,567	
		L. 142,327,073
Riserva metallica secondo il progetto Servadio . . . . . »	330,000,000	
		L. 187,672,927

Eccedenza in favore di quest'ultimo, cioè:		
Per aumento della massa metallica		
Della Banca Sarda di . . . . . L.	76,967,942	
Del Banco di Napoli di . . . . . »	68,244,552	
Della Banca Toscana di . . . . . »	42,460,433	
		» 187,672,927
		L. 000,000,000

La circolazione attuale della Banca Sarda è di . . . . . L.	709,942,944
Suo credito verso lo Stato . . . . . L.	378,000,000
Credito nuovo secondo il progetto Servadio . . . . . »	200,000,000
Da rimborsare alla Banca . . . . . »	178,000,000
Circolazione residua secondo i bisogni attuali . . . . . L.	531,942,944
Circolazione del progetto Servadio . . . . . »	540,000,000
In più a favore della Banca per nuove operazioni . . . . . L.	8,057,056
poichè la circolazione sarebbe portata a 540 milioni col terzo di riserva metallica, ossia con 180 milioni in oro.	